



# PROCURA DELLA REPUBBLICA

presso il Tribunale di Brescia

N.

Sentenza G.I. Brescia (dott. Ferri)

n. 181/86 "1" del 23.05.1993

c/ BACCAN Rocco + 6

effettuato in Tribunale di Brescia 28.05.1994

+ 111

(8)



8249

REPUBBLICA ITALIANA  
IN NOME DEL POPOLO ITALIANO

Il Giudice Istruttore presso il Tribunale Civile e Penale di Brescia  
ha pronunciato la seguente SENTENZA  
ORDINANZA nel procedimento penale

N. 181/86-A Reg.

C O N T R O

1) BALLAN Marco, nato a Milano il 16.5.1944, ivi residente, Via  
Lattanzio nr.9; di fatto domiciliato in Sesto S.Giovanni, Via  
Gramsci nr.463;

Difeso d'ufficio dall'Avv. Michele DELLA VEDOVA del Foro di Bre-  
scia;

2) ROGNONI Gian Carlo, nato a Milano il 27.8.1945, ivi residente,  
Via Brusuglio nr.47;

Difeso d'ufficio dall'Avv. Giorgio SAVI del Foro di Brescia;

3) BENARDELLI Bruno Luciano, nato a Napoli il 24.11.1951, residen-  
te a Rocca San Giovanni (CH), Corso Garibaldi nr.43;

Difeso di fiducia dagli Avv. ti Licio MAFISI del Foro di Lanciano  
e Leonardo PELI del Foro di Brescia;

4) ZANI Fabrizio, nato a Milano il 9.6.1953, ivi residente, Via  
Teodosio nr.60; attualmente ristretto p.a.c. presso la Casa di  
Reclusione di Spoleto; detenuto p.q.c. dal 10.2.1986 (in esecuzio-  
ne del mandato di cattura N.5/86 R.M.C. in data 7.2.1986) al 10  
agosto 1987;

Difeso di fiducia dall'Avv. Adriano Gerquetti del Foro di Roma;

5) MACCHI Marilisa, nata a Gallarate il 3.7.1954, residente a Mi-  
lanon Via E.Cosenz nr.11; di fatto domiciliata in Milano, Via Mar-

Depositata in Cancelleria

oggi .....

IL CANCELLIERE

Li .....

fatto avviso di che all'ar-  
ticolo 151 Cod. p. p.

IL CANCELLIERE

Fatta scheda

il .....

Fatta parcella

il .....



fucci nr.68;

Difesa di fiducia dall'Avv. Angelo SIBILIO del Foro di Parma;

6) CICCONI Guido, nato a Frisa (CH) il 9.11.1950, ivi residente, Contrada Guastameroli;

Difeso di fiducia dall'Avv. Giuseppe TAGLIENTE del Foro di Vasto.

I M P U T A T I:

ZANI Fabrizio:

A) del delitto di cui agli artt.110 c.p. e 2 L. 2.10.1967 n.895, per avere, previo accordo ed in concorso con altri, detenuto illegalmente esplosivo.

In altri luoghi ed in Brescia, da data imprecisata fino al 28 maggio 1974.

B) del delitto di cui agli artt.110 e 61 n.2 c.p. e 4 1° e 2° comma L. 2.10.1967 n.895, per avere in Brescia, il 28 maggio 1974, previo accordo ed in concorso con altri, al fine di commettere il reato di cui al capo successivo, portato illegalmente in luogo pubblico l'esplosivo di cui sopra.

C) del delitto di cui agli artt.110 e 285 c.p. per avere, previo accordo ed in concorso con altri, allo scopo di attentare alla sicurezza dello Stato, commesso un fatto diretto a portare strage nella Piazza della Loggia di Brescia, il 28 maggio 1974, nel corso di una manifestazione indetta dal Comitato Permanente Antifascista e delle Segreterie Provinciali della C.G.I.L., C.I.S.L. e U.I.L., collocando un ordigno esplosivo in un cestino metallico porta-rifiuti aderente ad una colonna dei portici delimitanti la piazza, e provocandone l'esplosione, da cui - per effetto della violenza dello scoppio stesso e delle innumerevoli schegge del cestino e di altri materiali - derivavano la morte di BANZI Giulia, BOTTARDI Livia, CALZARI Clementina, TREBESCHI Alberto, NATALI Euplo, TALENTI Bartolomeo, PINTO Luigi (deceduto il 1° 6.74) e ZAMBARDA Vittorio (deceduto il 16.6.74), nonché lesioni personali, di entità di seguito per ciascuno indicata, a: ANTONINI Giacomo (entro gg.10), APOSTOLI Francesco (gg.300 con postumi permanenti all'udito), BAIGUERA Ugo (entro gg.10), BAROZZI Sergio (gg.18), BELTRAMI Gioconda (gg.3), BELLANDI Guido (gg.6), BIOCCHI Bruno (gg.3), BETTINZOLI Antonio (entro gg.

004739

10), BINATTI Giovanni (gg.15), BOLLANI Luciano (gg.2 con postumi permanenti all'udito), BOLOGNESI Remo (gg.3), BONTEMPI Pietro (gg.60 con postumi permanenti all'udito), BONTEMPI Tommaso (gg.2), BONA Dorino (entro gg.10), BOSIO Giovanni (gg.37), BOSIO Romano (entro gg.10), BOSSINI Marisa (gg.120 con indebolimento permanente, accoccolamento), BOTTI Giancarlo (entro gg.10), BRUNETTI Lino (entro gg.10), BUCCELLI Rosina (entro gg.10), BUI Dario (gg.6), BUSI Giancarlo (gg.17), CALZARI Lucia (gg.126 con postumi permanenti all'udito), CAMPANELLI Giacinto (gg.40), CANTONI Giovanni (entro gg.10), CAPRA Beatrice (gg.6), CASTREZZATI Giovanni (gg.65), CENEDELLA Marco (entro gg.10), CHIARI Patrizio (gg.25 con postumi permanenti all'udito), CIMA Marco (gg.36 con postumi permanenti all'udito), COLOSIO Umberto (gg.4), CORVINI Elisabetta (gg.36), CORVINI Giacomo (gg.120 con postumi permanenti all'apparato respiratorio), CAVARRA Eliana (gg.21), CRESSERI Angelo (gg.144), CUCCHINI Roberto (gg.10), DANESI Alessandro (gg.76 con postumi permanenti all'udito), DELLI PIAGGI Liberato (gg.380 con postumi permanenti all'udito ed agli arti), DELLI PIAGGI Luciano (gg.40), DELENDATI Stefano (gg.20), DOLCINI Lorenzo (gg.8), DUSI Gelsomina (gg.11), FACCHETTI Franco (gg.2), FERRARI Mario (gg.9), FORMATO Domenico (gg.110 con postumi permanenti all'udito), CALLIA Innocenzo (gg.22), GARBARINO Pietro (gg.10), GHIDORI Cesare (gg.6), GIACOMELLI Gianmario (gg.9), GIANNARINI Marina (gg.4), GRAVINA Giovanni (gg.365 con postumi permanenti all'udito), GREZZANI Giuseppe (entro gg.10), GUARIELLO Alfonso (entro gg.10), INVERARDI Francesca (gg.40), LODA Adriano (gg.14), LOMBARDI Giuseppe (gg.70), LOMBARDI Roberto (entro gg.10), LUMINI Enrico (gg.65), MAGGI Angelino (entro gg.10), MARAI Egidio (gg.10), MASSETTI Angelo (gg.3), MILAZZO Pietro (gg.4), MINOZZI Mario (entro gg.10), MONTANTI Giuseppe (gg.4), MUFFOLINI Giampietro (entro gg.10), MUZZANI Antonio (entro gg.10), ORIOLI Lucia (gg.8), ORIOLI Ultimo (gg.30, con postumi permanenti all'udito), PAOLETTI Aldo (entro gg.10), PICCINARDI Elidio (gg.29, con postumi permanenti all'udito), PEDRELLI Ernesto (gg.5), PERONI Redento (gg.15 con postumi permanenti all'udito), PITTERA Rosario (entro gg.10), PONZONI Franco (entro gg.10), QUINZANINI Bruno (gg.40), RAIMONDI Camillo (gg.3), RISARI

Pietro (gg.7), RIZZARDI Annalisa (entro gg.10), RIZZI Anna (gg.40), ROBUSTELLI Giovan-  
 ni (gg.10), ROMANI Claudio (gg.34), con postumi permanenti all'udito), ROMANI Enzo (gg.  
 66 con postumi permanenti all'udito), ROSSI Franco (gg.30), SALVI Saverio (gg.10),  
 SCACCIANOCE Nicola (entro gg.17), SCUBLA Roberto (entro gg.15), SOTTINI Giovanni (gg.  
 7), SPADARO Antonio (gg.90 con postumi permanenti all'udito), SUPERTI Francesco (gg.  
 10), SURPI Bortolo (gg.15), TAMADINI Marco (gg.23), VASSALLO Fioravante (gg.66 con po-  
 stumi permanenti all'udito), VEZZOLI Gemma (gg.40 con postumi permanenti all'udito),  
 VOLPI Francesco (gg.4), ZACCHI Sante (entro gg.10), ZANARDINI Arnaldo (gg.10), ZANOLINI  
 Paolo (gg.8), ZICCHETTI Giancarlo (gg.8), ZIZIOLI Carlo (gg.30 con postumi permanenti  
 all'udito), ZOGNO Paolo (gg.64).

BALLAN Marco, ROGNONI Gian Carlo, BENARDELLI Bruno Luciano, MACCHI Marilisa,

I N D I Z I A T I:

D) di concorso nei delitti di cui ai capi A), B) e C).

BENARDELLI Bruno Luciano e CICCONE Guido,

I N F R U T T A T I:

E) del delitto di cui agli artt: 61 n.2, 81 cpv., 110 c.p., 1, 2 e 4, 1° e 2° comma,  
 L. 2.10.1967 n.895, per avere, in concorso tra loro e con più azioni esecutive del me-  
 desimo disegno criminoso, illegalmente detenuto, portato in luogo pubblico e quindi  
 ceduto ad ESPOSTI Giancarlo e agli altri che erano con lui nella circostanza, al fine  
 di una loro utilizzazione in azioni terroristiche, Kg.50 circa di esplosivo denomina-  
 to "ANFO", con l'aggravante altresì del numero delle persone. In Lanciano, Rocca San-  
 Giovanni e Roiano di Campli, in epoca compresa tra l'11 ed il 30 maggio 1974.

Letti gli atti del procedimento penale a carico di BALLAN Marco, ROGNONI G.Carlo, BE-  
 NARDELLI Bruno Luciano, ZANI Fabrizio, MACCHI Marilisa, CICCONE Guido, e vista la re-  
 quisitoria del Pubblico Ministero in data 27 marzo 1993, giunta alle seguenti, testua-  
 li conclusioni:

*[Handwritten signature]* ...

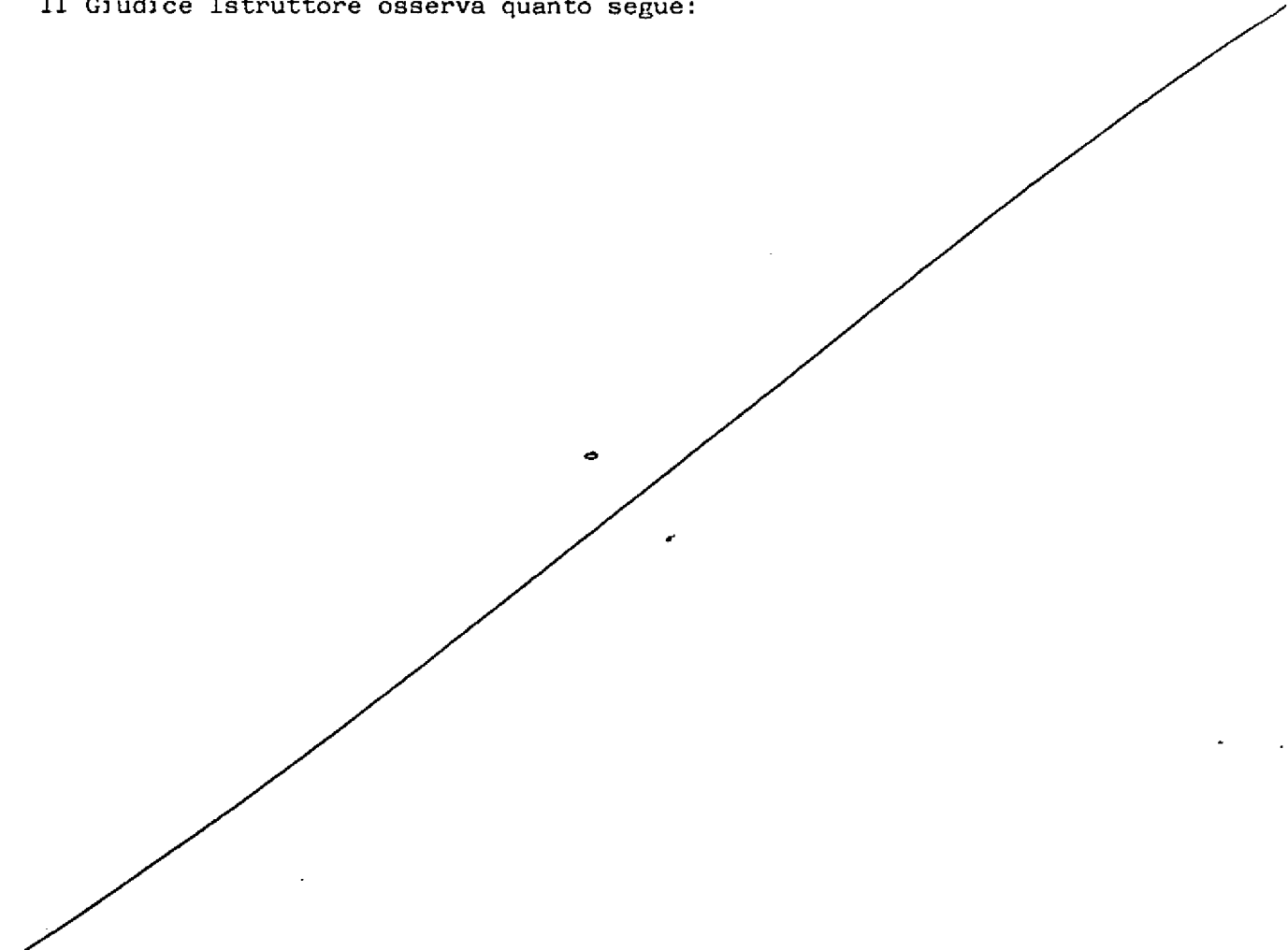
- Si dichiara non doversi procedere nei confronti di BALLAN Marco, ROGNONI Giancarlo, BENARDELLI Bruno Luciano, ZANI Fabrizio e MACCHI Marilisa, in ordine alle imputazioni di concorso in strage e in detenzione e porto illegali di esplosivo (capi A-B-C-D), per non avere commesso il fatto;

- si dichiara altresì non doversi procedere nei confronti di BENARDELLI Bruno Luciano e CICCONE Guido, in ordine all'ulteriore addebito (capo E) di cessione, detenzione e porto continuato ed aggravato di esplosivo, concesse a entrambi le attenuanti generiche equivalenti alle contestate aggravanti, per essersi il reato estinto per intervenuta prescrizione;

- emettersi decreto di improponibilità dell'azione penale per quanto attiene alla vicenda di cui al fascicolo N.16 del Faldone "T";

- disporsi lo stralcio e la trasmissione all'Ufficio di Procura (ex art.299 ult. co. C.P.P. 1930) degli atti relativi alla mancata rogatoria in Argentina ed alla testimonianza di TRAMONTE Maurizio,

Il Giudice Istruttore osserva quanto segue:



L'attività istruttoria svolta dopo il rinvio a giudizio di Ferri Cesare, Stepanoff Alessandro e Latini Sergio (ordinanza in data 23 marzo 1986).

---

1. Premessa.

Con il deposito dell'ordinanza di rinvio a giudizio di Ferri Cesare, Stepanoff Alessandro e Latini Sergio si concluse - dopo due anni esatti - la fase di maggior impegno della presente indagine, da allora proseguita (previo formale stralcio) nei confronti di Ballan Marco, Rognoni Giancarlo, Zani Fabrizio, Benardelli Bruno Luciano, Macchi Marilisa e Ciccone Guido (quest'ultimo indiziato non di concorso in strage, come si evince dalla rubrica che precede).

Nei lungo arco di tempo che ormai ci separa dal 23.3.1986, l'istruttoria (compatibilmente con i numerosi altri impegni d'ufficio e negli ultimi due anni anche con il lavoro svolto dal sottoscritto quale giudicante presso la 1<sup>a</sup> Sezione Penale e la 2<sup>a</sup> Corte d'Assise) si è snodata attraverso una serie di preziose acquisizioni di atti e documenti di altri procedimenti penali (ivi compresi - ovviamente - i verbali di talune delle udienze del dibattimento medio tempore celebrato nei confronti del Ferri e degli altri due rinviati a giudizio), e attraverso una attività di diretta acquisizione di elementi probatori, tendente sia (e innanzi tutto) ad ottenere (per quanto possibile) una migliore messa a fuoco delle posizioni processuali non definite nel marzo '86, sia a sviluppare e ad approfondire tematiche più ampie ed anche spunti nuovi man mano raccolti (o autonomamente propositisi) lungo l'impervio cammino.

Ed è senza dubbio opportuno (oltre che doveroso) dare qui conto - sinteticamente - dei principali capitoli dell'incagine, peraltro non in chiave di mera "narrativa", ma di esposizione critica e - laddove sia il caso - anche di valutazione conclusiva.

### 3. Il "saluno" Bongiovanni Ivano.

Questo personaggio compare all'attenzione nel novembre del 1967 allorché, ristretto nella Casa di Reclusione per "gentili" di Fabriano, venne sentito dai magistrati di Foligno (strage treno "Italicus"), su segnalazione di Angelo Izzo (anch'egli ospite dell'istituto in quel periodo).

Trattasi di un delinquente comune, finito in carcere la prima volta nel maggio del 1972 (all'età di 21 anni) e gravato da una serie impressionante di precedenti penali (soprattutto furti, rapine, estorsioni, violazioni della legge sulle armi e di quella in materia di stupefacenti, ma anche tentato omicidio), che gli hanno "fruttato" - alla fine - un cumulo-pene di quasi 30 anni di reclusione (v. Fald. "8", Vol. XX, ff. 3229 e ss.). Politicamente il soggetto ha sempre nutrito una certa simpatia per la destra e, appunto per tale ragione, nel corso delle sue peregrinazioni carcerarie fu portato ad instaurare un vero e proprio rapporto amichevole con Valerio Viccei (approdato alla delinquenza comune nel 1975-76 dopo anni di militanza nella cellula terroristicostragista di Ascoli Piceno, capeggiata fino agli ultimi mesi del 1973 da Gianni Nardi e, dopo la fuga all'estero di questi, da Giancarlo Esposti; in proposito, v. - oltre alle reiterate dichiarazioni dello stesso Viccei, e agli straordinari riscontri che esse hanno trovato nelle convergenti e sicuramente non concordate indicazioni scaturenti dai dettagliati racconti di

Alessandro Danieletti, Anna Maria Boidi, Giovanni Crespi, Ghiron Gianfranco - quanto emerge dalle acquisite copie degli atti relativi alla mancata strage di Silvi Marina del 29.1.1974, in Fald. "O"-I, dalla sentenza-ordinanza del G.I. di Teramo in data 3.3.1987, in Fald. "N/1", Vol.II, e dalla sentenza della Corte d'Assise di Brescia in data 23.5.1987, in Fald. "N/1", Vol.IV, doc.4); Viccei che il Bongiovanni conobbe nel 1976 nel carcere di Ascoli Piceno e ritrovò poi, nell'estate del 1985, in quello di Faliano.

Assegnato a tale istituto a seguito della preziosa collaborazione prestata - a partire dal 17.5.1984 (come da lui stesso precisato: v. f.114, Fald. "D/3", Vol.I) - nell'ambito delle indagini relative ai gravi fatti di delinquenza comune che l'avevano visto protagonista, il Bongiovanni, dopo alcuni mesi di "coabitazione" con il Viccei e l'Izzo, si proponeva a sua volta quale fonte cui attingere notizie e elementi di conoscenza in ordine a vicende e a personaggi della criminalità politica. Svelava così, ad es., particolari e retroscena di vita carceraria di notevole interesse ai fini della prova della sussistenza di legami operativi tra esponenti (detenuti e non) della destra eversiva, e della perdurante disponibilità di esplosivi in capo agli stessi. Riferiva infatti che: dal settembre '82 al dicembre '83 fu detenuto nel carcere di Fossano; lì trovavasi anche Rognoni Giancarlo, del quale aveva già sentito parlare anni prima nel carcere di Saluzzo da De Min Francesco e Marzorati Mauro (condannati col Rognoni e Azzi Nico per la mancata strage del 7.4.1973, sul treno Torino-Roma) e col quale riuscì a stabilire

un buon rapporto; egli - Bongiovanni - da tempo meditava di evadere e fece suo un progetto che altri due detenuti avevano messo a punto, ma non poterono realizzare perché inaspettatamente trasferiti altrove; tale progetto prevedeva che la via verso la libertà venisse aperta da una carica esplosiva piazzata e fatta deflagrare a ridosso di una delle pareti del cinema dell'istituto; se l'accesso alla sala del cinema all'era assicurato da una copia della chiave lasciategli in eredità dai due detenuti trasferiti, l'accesso alla libertà continuava invece ad essergli precluso dalla mancanza di esplosivo; sapendo di potersi fidare, ne parlò al Rognoni e questi, pur non interessato personalmente al progetto, assicurò il suo appoggio e si rese disponibile a procurare l'esplosivo; all'uomo scrisse su un foglietto giallo il nome "Cesare Ferri" e un numero telefonico; poi, d'accordo col Rognoni, quel foglietto fu affidato a un agente di custodia, tale Genovese Giuseppe (su cui si poteva contare), con l'incarico di telefonare e di trasmettere un messaggio cifrato; il Genovese telefonò più volte e da una voce femminile si sentì sempre replicare con l'invito a richiamare successivamente; l'iniziativa (da collocarsi nella primavera del 1983) si fermò lì in quanto il Rognoni cominciò a temere che potessero emergere i suoi rapporti coi Ferri e disse che anche ai Ferri ciò non avrebbe certo giovato.

Aggiungeva poi numerose altre rivelazioni all'apparenza di notevole interesse per varie indagini, compresa questa (circa l'attività terroristica del gruppo che faceva capo al Rognoni, "La Fenice"; i legami con gruppi di altre zone, ed in particolare con quello di Ascoli Piceno; l'analoga attività del gruppo



toscano di Mario Tuti, personaggio da lui conosciuto nel carcere di Porto Azzurro; talune implicite ammissioni del Tuti in ordine alla strage del 4.8.1974; confidenze ricevute dal piduista Gissi, coinvolto nel noto scandalo "petroli" che investì anche i vertici della Guardia di Finanza, risultati pure essi iscritti alla famigerata Loggia Massonica "P2").

Accadeva però che, a distanza di alcuni mesi (nell'aprile del 1986), l'ottimo Bongiovanni - colto da una crisi di coscienza, resa acuta e non più governabile dalla ormai imminente attuazione di un tentativo di evasione da parte di alcuni detenuti di Paliano (tra i quali Angelo Izzo e Raffaella Furiozzi) e con l'appoggio esterno di Valerio Viccei (tornato in libertà qualche tempo prima per intervenuta scadenza del termine di custodia cautelare) e di suoi accoliti - si lasciava vincere dall'irrefrenabile impulso di denunciare al direttore del carcere quel progetto (che si era assicurato - a pagamento - la complicità di un paio di guardie, certi Dell'Omo e Gabrielli) e, nel chiarirne poi le ragioni, precisava che la spinta più profonda (covata dentro da tempo e venuta in superficie in coincidenza e sull'onda di quel tentativo di evasione) gli era data dal bisogno di svelare qualcosa di ancora più grave: lo sporco gioco dell'Izzo e del Viccei consistito nel discutere preventivamente, nel mettere a punto e nel coordinare in ogni dettaglio le dichiarazioni da rendere ai magistrati, e tradottosi da ultimo nell'approfitte di lui - Bongiovanni - per creare dal nulla una fonte esterna di riscontro ai loro "copioni".

In altri termini - sosteneva espressamente il Bongiovanni - la

quasi totalità delle "rivelazioni" messe a verbale nel novembre precedente (ivi comprese quelle riguardanti il Rognoni ed il Ferri) non rispondeva a verità ed era frutto di una "recita" accuratamente preparata nella cuiera di Pallano sotto la regia del Viccei (ispiratore proprio del capitolo "Rognoni-Ferri") e dell'Izzo. A giustificazione del fatto di avere accettato quel ruolo di docile marionetta e di avere tanto a lungo temporeggiato prima di risolversi a recitare i "fatti" e a denunciare la squallida messinscena, il Bongiovanni asseriva che solo così avrebbe potuto fornire la prova della falsità (prestandosi cioè a riferire fatti e circostanze che poi gli sarebbe stato assai agevole dimostrare non essere veri) e che, solo temporeggiando il più possibile, avrebbe potuto scoprire fino a che punto i due "registi" fossero capaci di spingersi e avrebbe potuto acquisire ulteriori riprove della macchinazione.

Siffatte argomentazioni il predetto ha ribadito anche dinanzi a questo G.I. nell'interrogatorio (ex art. 348 bis c.p.p. 1930) reso in data 21.6.1986 (Fald. "D/3", Vol. I, ff. 113 e ss.), del quale val la pena trascrivere il seguente passo riguardante degli "appunti" che sarebbero stati presi nel corso delle "lezioni" impartite dal duo Viccei-Izzo: "Prendemmo anche parecchi appunti, di date, periodi, nomi, in modo che io potessi apprendere meglio la lezione e anche ripassando gli appunti stessi, come difatti feci per giorni e giorni. Questi appunti li facevamo tra noi tre, o meglio quasi sempre io e Viccei, e qualche volta anche Izzo, nelle salette della 'socialità' o anche all'aperto nel loggiato sopra la piazza d'armi. D.R.: Questi appunti non li ho conservati" (ff. 122-123).

Ebbene, già da quanto precede scaturiscono fortissime perplessità in ordine alla buona fede e alla sincerità del Bongiovanni.

Invero, si è visto che egli ha giustificato il proprio operato con la asserita necessità e lodevole preoccupazione di fornire prove dei propri assunti accusatori nei confronti del Viccei e dell'Izzo: ed allora viene spontaneo chiedersi perchè mai non avrebbe dovuto accuratamente e gelosamente conservare i preziosi appunti delle "lezioni" di quei due illustri "docenti" di "pentitismo", appunti che - tanto più se, come sembra di capire dalle sue dichiarazioni, almeno in parte non furono da lui vergati - avrebbero potuto fungere da persuasivo riscontro documentale (suscettibile di verifica peritale) delle sue asserzioni. In rovinosa rotta di collisione logica con se stesso, invece, il Bongiovanni - come ha dichiarato - si sbarazzò (o meglio si sarebbe sbarazzato) di quegli appunti (che è dunque lecito ritenere non siano mai esistiti).

Ulteriore motivo di perplessità è dato dalla attribuzione di paternità al Viccei (anzichè all'Izzo, come ci si sarebbe potuto aspettare) della parte di "copione" riguardante i rapporti Rognoni-Ferri: infatti, desta somma meraviglia che il personaggio Ferri possa essere stato tirato in ballo dal Viccei, volta che nei vari interrogatori resi da costui (per un totale di alcune decine di pagine) mai figura, nemmeno di sfuggita o per sbaglio, il nome "Ferri" (contrariamente - invece - agli ancor più numerosi interrogatori dell'Izzo, nei quali quel nome compare ripetutamente, come è noto e più avanti si avrà ancora occasione di constatare).

E la perplessità aumentano ove si consideri che la parte qualitativa e quantitativa di "testimoni" cui rimettivi contributi di conoscenze Valerio Viccei e Angelo Izzo abbene a riverberare in verbali giudiziari ben prima di ritrovarli insieme (i due si erano conosciuti, in libertà, nel lontano 1972) a Faliano (è lo stesso Bongiovanni a collocare il fatto nel luglio '85, precisando che l'arrivo del Viccei in quel carcere avvenne circa un mese dopo il suo, e dunque attorno al 20.7.85 visto che a Faliano il Bongiovanni giunse il 22.6.85: v. +.3806, Fala. "B", Vol. XX; e basta dare una sommaria occhiata alla cronologia e ai contenuti degli interrogatori del Viccei e dell'Izzo per avere conferma del fatto che entrambi avevano in pratica già detto tutto prima del luglio 1985). Non si comprende, pertanto, quale bisogno i due avessero avere di concordare ulteriori dichiarazioni. Né - d'altro canto - scandalizza (ed appare anzi del tutto ovvio e naturale, date le circostanze) che essi, ritrovandosi non per loro scelta in quel luogo, omogeneo, abbiano finito per parlare delle ragioni che in tale luogo li avevano condotti, incrociando nuovamente i loro destini, e dunque anche dei contenuti delle dichiarazioni rese ai magistrati di varie parti d'Italia.

Ma v'è un secondo dato cronologico col quale il Bongiovanni non ha fatto bene i conti: egli ha infatti sostenuto (come si è visto) di avere temporeggiato al massimo nello smascherare la macchinazione ordita dai suoi "registi" occulti, perché voleva vedere fino a che punto avrebbero osato spingersi e perché convinto, inoltre, che così avrebbe potuto raccogliere un maggior numero di prove a loro carico: orbene, gli è però sfuggito un

piccolo particolare, e cioè il fatto che (già vi si è accennato sopra) il Viccei ad un certo punto tornò in libertà per scadenza termini e quindi, da quel momento, non v'era più nulla da osservare e non v'era più ragione di temporeggiare.

Al Bongiovanni - si badi - non è stata risparmiata alcuna delle perplessità suscitate dalle sue dichiarazioni dell'ultima ora ed egli ha finito per ammettere di non essere in grado di affermare con certezza la non veridicità delle dichiarazioni dell'Izzo e del Viccei, e di essere anzi portato a ritenere che in linea di massima rispondessero al vero (posto che "il loro obiettivo era proprio quello di dire le cose più esattamente possibile in modo da guadagnare meriti presso i Giudici": v. testimonianza 10.5.86 dinanzi al G.I. di Bologna, in Fald. "N/1", Vol. III, atti Trib. Frosinone). Ha, se mai, insistito (a vuoto) nel sostenere che comunque quei due "le cose che dovevano dire le concordavano" (idem).

Non si vede, del resto, come potrebbe fondatamente sostenersi che dalle bocche di Izzo e Viccei siano uscite solo delle valanghe di menzogne, quando - in atti - si sprecano gli esempi, o meglio le ineccepibili prove della veridicità di molte delle loro affermazioni. Qui ci si limita a rammentare la perfetta consonanza e convergenza - su due particolari e assai significative circostanze - venutasi a creare tra il Viccei e Alessandro Danieletti, "due personaggi tra loro diversissimi e che mai sono stati in contatto" e che dunque mai hanno potuto concordare alcunchè (la citazione è tratta dalla sent. 23.5.87 Corte d'Assise di Brescia, pag.247): 1) le lagnanze espresse da

Giannarlo Esposti in ordine all'ignoranza manifestata da Teseo  
Deboni nel maneggio degli esplosivi, ed in particolare in  
occasione di un fallito attentato ferroviario (trattasi della  
menzionate strage di Silvi Marina del 29.1.74, la prima delle  
programmate quattro stragi di quell'anno cruciale), episodio che  
- secondo il racconto dell'Esposti, riferito separatamente dalle  
due fonti, ma anche secondo le risultanze obiettive agli atti: v.  
Fald. "D/2" - vide l'impiego di un fustino di Dixon quale  
contenitore della carica esplosiva (del peso di oltre dieci  
chili); 2) il progetto dell'Esposti - che ritroviamo in termini  
straordinariamente uniformi nelle parole del Viccei (Fald. "D/2",  
f.1259) e del Danieletti (Fald. "D/2", ff.1238-1239) - avente ad  
~~oggetto un attentato da eseguirsi in due tempi, ma in rapida~~  
successione (facendo un primo botto di modesta entità, tale però  
da richiamare sul posto le Forze dell'Ordine e gli artificieri; e  
facendo poi esplodere, a quel punto, con un congegno a tempo o un  
~~telecomando, un secondo e ben più potente ordigno). Ma sempre a~~  
titolo d'esempio, val la pena di ricordare - da ultimo - che il  
Viccei ebbe a dichiarare (v. interr. 3.10.85, Fald. "D/2",  
f.1134) di avere appreso (da discorsi dell'Esposti, del Marini e  
dell'Ortensi) di risentite sortite in quei di Ascoli da parte di  
Angelo Angeli (noto come il "barbariere nero", condannato  
unitamente all'Esposti e ad altri per gli attentati S.A.M. del  
1972 in Milano); e che - guarda caso - di almeno una di tali  
sortite vi è traccia obiettiva in una segnalazione in data  
1.6.1973 della Questura di Ascoli a quella di Milano (v. ordin.-  
sent. G.I. Teramo cit., pag.15).

Come pure (a mo' di contraltare) vale la pena - per avviarti alla

conclusione del capitolo "Bongiovanni" - riportare testualmente alcuni passi della sentenza 1.7.1986 del Tribunale di Frosinone (già cit.; v. Fald. "N/1", Vol.III), che ha definito in primo grado, con il crollo pressochè totale delle ipotesi d'accusa, il procedimento a carico di Dell'Omo Giocondo, Izzo Angelo, Viccei Valerio e altri, avente ad oggetto i fatti - di corruzione, detenzione e porto illegale d'arma da fuoco, detenzione di stupefacenti, tentata evasione - confidenzialmente riferiti dal Bongiovanni al Direttore del carcere di Faliano. Così, dunque, recitano quei passi (un vero e proprio "inno" alla genuinità e attendibilità della fonte in parola): ".... sedicente collaboratore della giustizia...."; ".... diventa impossibile attribuire credibilità al Bongiovanni ...."; ".... intrinsecamente inattendibili quelle due fonti di prova (Dell'Omo e Bongiovanni) *... e tale inattendibilità ... è radicale ed assoluta ..* ...."; "*... tale particolare ancora una volta dimostra la* inattendibilità del Bongiovanni ...."; ".... pressochè totale e radicale inattendibilità delle dichiarazioni accusatorie del Bongiovanni ...."; ".... si può serenamente affermare che la 'verità' di Bongiovanni è intrinsecamente, ad essere benevoli, un cumulo di contraddizioni ...."; ".... la insussistenza di riscontri attendibili ai fatti di porto e detenzione abusiva d'arma e di tentata evasione così come riferiti dal Bongiovanni ....".

V'è però ancora da considerare - in chiusura - un dato di fatto, che probabilmente contiene in sè la giusta chiave di lettura dell'intero "capitolo": dalla nota 19.12.1986 del Nucleo Operativo Carabinieri di Bologna emerge che "il fascicolo personale di Bongiovanni Ivano, esistente presso il Comando

Gruppo Carabinieri di Cuneo. È stato visionato da personale del SISDE di Torino in data 11.10.1983 (e cioè circa un mese prima dell'entrata in scena dei Bongiovanni, avvenuta dinanzi al G.I. di Bologna il 4.11.1983: v. Falg. "D/3", Vol. I, f.44).

Se, dunque, si è trattato (come pare) di un "siluro" scientificamente programmato, allestito e poi sparato contro due delle (già poche) voci che hanno avuto il coraggio storico di levarsi dalle cavernose e lugubri profondità dell'estremismo neofascista e neonazista, per tentare di fare almeno un po' di luce sulle strategie eversivo-golpiste e sulle stragi, può ben dirsi che quel "siluro" ha fatto una "cilecca" clamorosa, mancando totalmente l'obiettivo di sprofondare dentro una palude melmosa un pezzo di questo e di altri analoghi processi.

### 3. L'appuntamento mancato con Gianni Guido a Buenos Aires.

Tutto ebbe inizio il 19.1.1984 allorché Angelo Izzo (siamo tranquilli, l'incontro con Viccei a Paliano è ancora molto lontano ....), interrogato dal Procuratore della Repubblica di Firenze nell'ambito di un'indagine su vari attentati ferroviari avvenuti in Toscana (tra i quali quello di Vaiano del 21.4.74), dichiarò di avere appreso dal suo amico e coimputato (per i tragici fatti del Circeo) Gianni Guido che Ermanno Buzzi - nel corso della comune detenzione nel carcere di S.Gimignano - gli aveva confidato che la strage di Brescia era stata effettivamente attuata da un gruppetto bresciano capeggiato dallo stesso Buzzi, ma in stretto collegamento operativo - tramite Marco De Amici - con un gruppo milanese facente capo a Giancarlo Rognoni e a Marco Ballan; gruppo milanese che quel giorno aveva mandato a Brescia

come "supervisore" Cesare Ferri (di "supervisori" milanesi, per l'esattezza in numero di due, parlerà poi - guarda caso - anche il Viccei in riferimento all'attentato di Silvi Marina). Tali dichiarazioni furono costantemente tenute ferme dall'Izzo negli interrogatori cui venne successivamente sottoposto da questo G.I., con la precisazione che il Guido gli aveva fatto quel racconto confidenziale nel 1979, a Rebibbia, all'epoca del dibattimento d'appello del loro processo (per i fatti del Circeo), dandogli "la netta impressione" che per lui (Guido) "si trattasse di cose serie e non di 'sparate' del Buzzi" (interr. Izzo 14.4.85, in Fald. "D/2", f.759).

Si pose dunque il problema di attingere la fonte "Guido": problema in quanto costui (condannato a 30 anni di reclusione per la vicenda del Circeo) era evaso dal carcere di S.Gimignano il 25.1.1981 (lo ha rammentato Izzo nell'interr. 21.5.86 reso al G.I. di Bologna, Fald. "D/3", f.62) e nel 1984 (quando cioè si riapri l'indagine sulla strage di Piazza della Loggia) trovavasi in Argentina, detenuto nel carcere di Buenos Aires (Villa Devoto), sia per fini estradizionali, sia in espiazione della pena di tre anni di reclusione inflittagli in loco per possesso di un passaporto falso (disavventura - come è noto - toccata anche a Giovanni Ventura).

In tale situazione e data l'urgenza imposta dallo stato di custodia cautelare in cui all'epoca versavano due imputati (Ferri e Latini), si rese necessario predisporre e dar corso ad apposita commissione rogatoria internazionale (v. il testo del capitolato di prova e la relativa traduzione in lingua spagnola ai ff.725 e ss. del Fald. "B"), con richiesta - stante la complessità e la

delicatezza del caso giudiziario - di poter assistere all'espletamento dell'incombente e con richiesta altresì (vietta l'opportunità che veniva a crearsi) di egrotare anche altri due connazionali, da tempo trapiantati in terra argentina, certo Giuseppe Neri, (Presidente della Federazione Argentina della Associazione Nazionale Volontari di Guerra) e il Comandante Carlo Taddei (Presidente della Associazione Combattenti e Reduci di Buenos Aires), i quali - da un loro carteggio acquisito in copia agli atti - risultavano essere in possesso di informazioni in ordine ad episodi in qualche modo collegati alla strage del 28.5.74 "e capaci di illuminarne premesse e rinvolti" (4.737, ~~Esig. 482/84~~).

Partita da questo Ufficio il 24.12.1984 (4.734), la commissione rogatoria giunse poi a destinazione e il 23.2.1985 il giudice di Buenos Aires, Dr. Juan Edgardo Fegoli, comunicò all'Ambasciata d'Italia di avere fissato udienza, per l'esecuzione del Guido, in data 11.3.85 e, per quella degli altri due italiani, in data 12.3.85, alla presenza del G.I. e del P.M. di Brescia.

Fu a quel punto che nel meccanismo si inserì qualcosa di fortemente "anormale": un qualcosa che fa letteralmente venire i brividi (soprattutto di rabbia) in quanto si propone quale riprova (se mai ve ne fosse bisogno) dell'esistenza e costante operatività di una rete di protezione pronta a scattare in qualunque momento e in qualunque luogo.

Il 6.3.1985, tramite il Ministero degli Esteri Argentino (che è al contempo anche Ministero del Cuito), pervenne al Dr. Fegoli una comunicazione con la quale non meglio identificate autorità

italiane facevano sapere che, "dato il breve lasso di tempo" a disposizione, i magistrati bresciani non sarebbero potuti intervenire (alle udienze di cui sopra) e che quindi era opportuno differire come minimo a metà aprile gli incombenti oggetto della rogatoria. Freso atto di ciò, il Dr. Fegoli cortesemente provvide in conformità, rinviando gli incombenti al 23 e 24 aprile, e ne diede pronta comunicazione all'Ambasciata d'Italia.

Il fatto è, però, che: 1) nessuno si era in realtà degnato di informare i magistrati di Brescia della iniziale fissazione d'udienza per l'11 e 12 marzo 1985; 2) i medesimi pertanto nulla poterono obiettare in proposito (e nulla avrebbero di certo obiettato, dato che - come ha recentissimamente confermato in sede di interrogatorio a chiarimenti l'allora Ambasciatore d'Italia in Argentina, Ludovico Incisa di Camerana - tra il 6 e l'11 marzo v'era un margine più che sufficiente per raggiungere Buenos Aires; e a ben vedere il margine fu ancor più ampio volta che alla data del 6 marzo la prima missiva del Dr. Fegoli era sicuramente giunta a destinazione da qualche giorno e già le "autorità italiane" avevano avuto tempo e modo per rispondere a quelle argentine); 3) qualcuno, dunque, in luogo di quanto imposto dai doveri d'ufficio e dalla lealtà, si prese invece la briga di farsi non richiesto, certamente non gradito e falso portavoce presso le Autorità Argentine; 4) a Brescia giunse solo comunicazione delle due udienze d'aprile; 5) peccato che, quando già tutto era pronto per la partenza (v. telex a firma di questo G.I. in data 11.4.85, a f.1099, Fald. "B"), una ulteriore, trafelata comunicazione portava a conoscenza del fatto che, nel

frattempo (e segretamente in data 4.4.1985) il detenuto Gianni Guido era fuggito dall'ospedale "Rocfa" di Buenos Aires, ed era stato momentaneamente insediato nel carcere a seguito di una caduta (ma guarda un po' che strano! che gli aveva procurato ferite a entrambe le gambe, ed in giorni nei quali (v. n. 1468, Fald. "B") nella capitale argentina si trovavano pure i suoi genitori, giunti "in visita" dall'Italia (utile dire che da allora del Guido si sono completamente perse le tracce); 6) la scoperta dell'iniziale fissazione d'udienza in marzo, della falsa comunicazione dell'impossibilità di giungere in tempo a Buenos Aires e del susseguente "scippo della fonte" avvenne qualche mese dopo, e ancora una volta grazie allo zelo, alla cortesia e alla lealtà del giudice argentino, che restituì integralmente le carte a lui pervenute (oltre - ovviamente - ai verbali delle testimonianze Neri e Taddei, che provvide egualmente ad assumere, ma senza risultato alcuno non avendo al suo fianco chi era davvero in grado di porre le domande a quei due italiani: così, in un sol colpo, lo "scippo" si è esteso anche ad altre due fonti).

Si è poi fatto il possibile per cercare di individuare modalità e soggetti del triplice "scippo", ma si è soltanto ottenuta la conferma di un "buco" mai colmato negli atti della nostra rappresentanza diplomatica a Buenos Aires: il "buco" dato dalla mancanza di un qualsivoglia documento scritto (un appunto, una annotazione informale, una attestazione o altro) che dia conto di quanto avvenuto dopo l'arrivo della missiva 25.2.85 del giudice Fegoli e che dia conto, in particolare, della presa di contatto -

incontestabilmente ricercata ed ottenuta da qualcuno - con le Autorità Argentine (si è rinvenuta solo una annotazione postuma del seguente tenore: "Superata per N.V. - sta per 'nota verbale' - Min.Esteri. Atti", con in calce una sigla che si è appreso essere quella della Dr.ssa Ombretta Pacilio, all'epoca consigliere di legazione in servizio a Buenos Aires; ha spiegato l'Ambasciatore Incisa di Camerana - che nulla ricorda della vicenda, se non che venne a coincidere con la visita di Stato in Argentina del Presidente della Repubblica Sandro Pertini: v. ff.1269 e ss. Fald. "D/3" - che quella annotazione, vergata sull'originale della missiva 25.2.85, "sta a significare che la comunicazione del Giudice in data 25 febbraio era stata superata dalla successiva nota verbale del Ministero degli Esteri Argentino - del 14 marzo: v. f.4161, Fald. "B", Vol.XXV - con cui venne comunicata la data della nuova udienza", e che "la dizione 'atti' significa documento da riunire al fascicolo e dimostra anche che, fino all'arrivo della predetta nota verbale, il documento in questione - e cioè la missiva 25.2.85 - rimase come si suol dire 'in evidenza'").

Si è parlato di "buco" perchè quella è la realtà che emerge dalla documentazione che questo Giudice (vistosi costretto a interloquire direttamente a mezzo fax con l'Ambasciata d'Italia in Argentina, per avere risposte che - seguendo altre vie istituzionali - mai erano arrivate o tardavano ad arrivare) ha ricevuto dall'Ambasciata. Una realtà che - in parallelo - ha poi trovato ulteriore conferma nella documentazione direttamente acquisita in data 22.1.1993 (nei modi di cui all'art.342 c.p.p.1930) presso il Ministero degli Affari Esteri (Direzione

Severale Emigrazione e Affari Sociali, Ufficio IX, N. Fed. "3".  
Vol. XXVII, 44, 4451-4470.

Trattandosi di un "buco" nel quale vi è spazio per condatte riconducibili ad ipotesi di reato (e in particolare a quella di cui agli artt. 48 e 479 c.p.), almeno in parte materializzate in territorio (o porzioni di territorio) italiano, e non essendosi esaurite la gamma degli accertamenti possibili, non può che provvedersi (in conformità a quanto richiesto dai P.M.) alla trasmissione all'Ufficio di Procura - a mente dell'art. 299 ult. co. c.p.p. 1930 e per la prosecuzione dell'indagine secondo le disposizioni del nuovo codice di rito - di copie di tutti gli ~~atti relativi alla vicenda in questione (come da indice già predisposto e da allegare, in calce, alla presente decisione).~~

Un'ultima considerazione: è proprio quel "buco" nella documentazione ufficiale (e anche non ufficiale) che dà corpo e concretezza all'ipotesi di un fatto integrante estremi di reato, perché se così non fosse non vi sarebbe stata ragione per non lasciare traccia alcuna (nemmeno l'annotazione di una chiamata telefonica) dell'intervenuto contatto con gli argentini (ai quali soltanto si deve l'asara scoperta dell'"Labroglio" e la cui buona fede, quindi, è fuori discussione).

#### 4. La fonte "Tritone".

Identica sorte compete agli atti relativi alla vicenda della fonte S.I.D. "Tritone", identificata in tale Tragante Maurizio, un missino della provincia di Padova, da anni trasferitosi in Basilicata e rimasto implicato - da ultimo - in fatti di bancarotta fraudolenta, truffa e altro (che ne hanno comportato

la sottoposizione alla misura cautelare della custodia carceraria, prima, e domiciliare, poi, e che hanno perciò reso necessaria l'ennesima, fulminea trasferta di questo G.I., essendosi svelata l'identità della fonte ad istruttoria praticamente già conclusa: il teste è stato sentito presso il Tribunale di Bari in data 8.3.1993, v. Fald. "D/3", Vol.IX, ff.1275 e ss.).

Inizialmente pervennero a questo Ufficio (inviati nell'aprile 1985 dal G.I. di Bologna) "appunti" aventi ad oggetto notizie fornite al S.I.D. da una sua fonte (all'epoca non indicata nemmeno con lo pseudonimo) e riguardanti anche episodi e personaggi bresciani (v. Fald. "B", Vol.VII, ff.1155 e ss.). Di particolare interesse risultava l'"appunto" in data 6.7.1974 relativo a fatti avvenuti tra il 25 maggio 1974 (tre giorni prima della strage) e la fine di giugno. Nella prima parte dell'"appunto" si parla infatti di un incontro avvenuto il 25 maggio a Abano Terme, nella casa di Gastone Romani (ordinovista rientrato nel M.S.I. e all'epoca membro dell'esecutivo nazionale del partito), presenti il padrone di casa, il Dr. Carlo Maria Maggi (massimo esponente di Ordine Nuovo in Veneto) e "altri due camerati della zona di Venezia". L'incontro si risolse in "un monologo" del Maggi, il quale annunciò la ormai imminente nascita di una nuova organizzazione extraparlamentare composta in gran parte da ex militanti del disciolto M.P.D.N.; un'organizzazione dalla doppia faccia: quella "clandestina", destinata ad operare sul terreno "dell'eversione violenta contro obiettivi .... scelti di volta in volta"; e quella "palese", avente "il compito di sfruttare politicamente le ripercussioni degli attentati operati

del gruppo clandestino".

La parte centrale dell'"appuntamento" è invece indicata a una "pila" a Brescia - fatta il 16.6.1974 da "un giovane di Mestre, collaboratore del Dott. Maggi", "con incontrarsi con alcuni camerati". Quel giovane che aveva partecipato anche alla riunione del 25 maggio a Abano - aveva circa 25 anni e viaggiava a bordo di una vettura Fiat 1500 targata Venezia. Giunto a Brescia, il mestrino si recò proprio nei pressi di Piazza della Loggia (lo scontro era avvenuto 19 giorni prima) e in un bar trovò ad attenderlo un camerata bresciano (circa 23 anni) con una ragazza. A quel punto, il mestrino con la sua Fiat 1500 e i due bresciani con la loro A.R. Duetto, di colore grigio metallizzato, partirono alla volta di Salò, ove li attendeva un altro camerata ("circa 28-30 anni, quasi sicuramente di Brescia o dintorni") che aveva una vettura Porsche di colore nero, nuova, targata "BS-42.... o BS-40....", e "aveva con sé due giovani donne bionde, molto avvenenti e truccate vistosamente" (nell'"appuntamento" viene perciò avanzata l'ipotesi che si trattasse di "un protettore di prostitute"). L'uomo della Porsche consegnò subito al mestrino "un voluminoso pacco di documenti" e poi tutti quanti insieme si recarono a pranzare in un ristorante della periferia di Salò, rimanendovi fino a sera. A tavola furono affrontati vari argomenti e, per parte sua, l'uomo della Porsche affermò che la repressione seguita ai "fatti di Brescia" non aveva per nulla intimorito i camerati della città, che si tenevano sempre pronti a "far sentire la propria presenza anche in segno di solidarietà con gli arrestati".

Verso sera il mestrino e quello della Porsche tornarono a Brescia, recandosi dapprima presso la stazione ferroviaria e poi presso un distributore "AGIP" posto "lungo una strada alberata, in direzione di Milano", ove fecero benzina. L'addetto al distributore conosceva l'uomo della Porsche perchè lo accolse col saluto "Salve, Ragioniere". Fatto il pieno di carburante, il mestrino raggiunse l'autostrada e prese la direzione di Venezia. Prima dell'uscita di S. Bonifacio, si fermò però in un'area di parcheggio, ove "era ad attenderlo un autotreno T.I.R. con targa tedesca, il cui conducente" lo aiutò "a prelevare dal rimorchio una cassa .... subito trasbordata sulla Fiat 1500". La cassa - che era di legno e misurava grosso modo cm. 120x60x60 - venne sistemata nella parte posteriore dell'abitacolo, "previo abbassamento dello schienale". Dopo di che la Fiat 1500 ripartì e fece rientro a Mestre.

Il terzo e conclusivo capitolo dell'"appunto" è dedicato, in particolare, "ad ulteriori incontri avvenuti a fine giugno tra il Maggi e il Romani, dopo che questi era tornato da Roma ove aveva partecipato ad una riunione della Direzionale Nazionale del M.S.I. In detti incontri il Maggi ebbe a commentare "i fatti di Brescia", sostenendo che "quell'attentato" non doveva rimanere "un fatto isolato", in quanto il sistema andava "abbattuto mediante attacchi continui" che ne accentuassero la crisi e l'obiettivo da perseguire era dunque quello di "aprire un conflitto interno risolvibile solo con lo scontro armato". In tale prospettiva - prosegue l'"appunto" - il Maggi e il Romani, qualche giorno dopo la strage, avevano espresso l'intenzione (poi però non attuata) di stilare un comunicato da far pervenire alla

stampa, col quale la nuova organizzazione di estrema destra sopra menzionata avrebbe illustrato la sua "linea politica e programmatica" e avrebbe annunciato "azioni terroristiche di grande portata": ciò quale primo atto di un programma che prevedeva la diffusione di una serie di comunicati allarmistici non seguiti da fatti e dunque destinati solo ad aumentare la tensione e, in un secondo tempo, a produrre una sorta di assuefazione; e prevedeva che - a quel punto - sarebbe scattata, inattesa, "l'azione terroristica".

L'"appunto" si chiude con brevi accenni ad altri personaggi dell'area ordinovista, non solo veneta (Francesconi Sartori Arturo, Melioli Giovanni, Francia Salvatore), e al periodico di identica ispirazione "Anno Zero" (una copia del quale - come è noto - venne trovata il 19.5.1974 in Piazza del Mercato, qui a Brescia, accanto al cadavere di Silvio Ferrari, dilaniato dall'ordigno che aveva a bordo del proprio scooter e che era in procinto di "collocare" in zona).

Altra copia del medesimo "appunto" veniva trasmessa nel gennaio 1972 dal G.I. di Milano: dalla intestazione di tale copia risultava che la misteriosa fonte era denominata in codice "Tritone".

Si scopriva altresì l'identità del sottufficiale (del C.S. di Padova) che prese inizialmente contatto con la "fonte" e poi ne curò la gestione per un paio d'anni (dal '73 al '75). Sentito come teste (Fald. "D/3", Vol.VIII, ff.1035-1037), il predetto si rifiutava - naturalmente - di rivelare le generalità di "Tritone", dichiarava d'essere egli stesso l'estensore

dell'"appunto" in questione (e di tutti quelli ricavati da notizie fornite da "Tritone") e assicurava che quanto esposto nell'"appunto" costituiva la fedele trascrizione delle informazioni raccolte e riferite dalla fonte.

Venivano anche disposti ed effettuati accurati accertamenti (in sostanza una laboriosa, paziente e capillare ricerca presso il P.R.A. di Brescia) allo scopo di dare un nome e un volto al misterioso uomo della Forsche nera tg. "BS-40.... o BS-42....". Il lavoro (che ha comportato il controllo di ventimila numeri di targa) non dava però l'esito sperato.

Da ultimo - e proprio in extremis (come già si è detto) - a "Tritone" è caduta la maschera ed è apparso il volto di Tramonte Maurizio. Escusso "al volo" l'8.3.93 a Bari (previa traduzione da Matera), il Tramonte non ha potuto negare d'aver svolto il ruolo di informatore del S.I.D. e d'essere proprio lui la fonte di cui aveva parlato il menzionato sottufficiale del C.S. di Padova (questi - si badi - ha precisato che personalmente ebbe modo di gestire, quale fonte di destra, il solo "Tritone" e non vi è quindi margine per una eventuale confusione di fonti), ma ha negato e, ripetutamente ammonito, ha insistito nel negare (dove la necessità di una trasmissione degli atti alla Procura della Repubblica per quanto di competenza) che il testo dell'"appunto" 6.7.1974 rifletta informazioni da lui fornite, salvo che per un particolare, anch'esso peraltro - a suo dire - parecchio difforme da come appare nell'"appunto": l'episodio del T.I.R., che per quanto ricorda potrebbe anche essere avvenuto in data 16.6.1974, ma senza aggancio alcuno con gli altri episodi di quella giornata descritti nell'"appunto", episodi che egli sostiene di non avere

vissuto e di ignorare, come è, totalmente ignoto al T.I.R. - che forse non era tedesco, ma italiano - ne avrebbe avuto l'identità sentito parlare per caso in un bar di Padova da un gruppo di studenti universitari di estrema destra della zona di Trento o di Bolzano e, capito che trasportava un carico di armi e che stava per arrivare a Verona dal Brennero, avrebbe deciso di provare ad intercettarlo partendo immediatamente con la propria auto - che non era una Fiat 1500 - e, uscito al casello di Verona-centro, avrebbe dato un'occhiata ad alcuni camion che erano in sosta là attorno, riuscendo ad individuare il T.I.R. in questione grazie alla descrizione precisata in quel bar di Padova e annotandone il numero di targa, dopo di che egli sarebbe corso a riferire il tutto per telefono all'uomo del Servizio. È lui noto come "Luca").

Le fortissime perplessità suscitate dalle sue dichiarazioni risultano espresse a chiare lettere nel relativo verbale, cui va fatto qui integrale richiamo (Exid. 'D/3', Vol. IX, 24.1275 e ss.). E diventano ancora più forti se si considera che, pur ammettendo di avere conosciuto e frequentato Gaetano Romani ed anche d'essere stato un paio di volte a casa di questi a Abano, il Tramonte è giunto al punto di sostenere di non avere mai sentito in vita sua (prima dell'8.3.1993) "il nome MAGGI Carlo Maria" e ha ovviamente negato di avere partecipato alla riunione di Abano del 25.5.1974 o di averne comunque avuto notizia.

Resta da dire - per chiudere l'argomento - che la rilevanza dell'"appuntamento", nell'economia del processo, è data dalla centralità e onnipresenza assunta al suo interno proprio dal

predetto Carlo Maria Maggi e dalla prospezione di contatti diretti tra suoi emissari e l'ambiente bresciano nel periodo della strage di Piazza della Loggia.

Già si è detto che trattasi del massimo o comunque di uno dei massimi esponenti di Ordine Nuovo nel Veneto, o meglio nel Triveneto, condannato a 12 anni di reclusione dalla Corte d'Assise di Venezia (come da lui stesso precisato: v. Fald. "D/3", Vol.VII, f.930) per il delitto di cui all'art.270 bis c.p. e altri reati (v. ordin.-sent. G.I. Venezia in data 2.9.1984, in Fald. "N/1", Vol.V, doc. nr.3).

Un ritratto assai eloquente del personaggio è contenuto nelle parole di Vincenzo Vinciguerra, che per anni operò a stretto contatto col Maggi sotto le insegne di Ordine Nuovo (movimento di cui fu "reggente" per la zona di Udine) e che, quando ancora militava sotto quelle insegne, perpetrò (unitamente ad altri ordinovisti friulani, fra i quali - sicuramente - Carlo Cicuttini e Ivano Boccaccio) la strage di Peteano (31.5.1972):

Rileggiamole, dunque, quelle parole (che finiscono per trascendere la figura del Maggi e per collocarsi su un piano ben più vasto): "Il mio ingresso in A.N. fu preparato dal progressivo distacco politico da O.N. determinato dalla acquisizione di elementi sui rapporti tra .... dirigenti di O.N. e funzionari del Ministero degli Interni o comunque con persone inserite a vario titolo ed a vario livello in apparati dello Stato. L'episodio iniziale che illuminò questa realtà fu la proposta avanzatami nel settembre '71 ad Udine da Carlo Maggi e Delfo Zorzi di eliminare il ministro Rumor, nella sua abitazione di Vicenza, senza per questo avere problemi di sorta con la scorta di polizia che

abituamente vealis sull'incolumità di un'organizzazione pubblica di un livello. Riflette, per il principio, per il fatto che l'evento di una più vasta crisi destabilizzante, perché non riteneva, vi fossero le condizioni per un'abile azione e perché veniva messo in fortissimo sospetto dalla precisazione che non avrei avuto problemi con la scorta. Non dubita che si dimostrava l'esistenza di agganci con funzionari ad altissimo livello in grado di predisporre una situazione per cui la scorta potesse non intervenire. Si formò così in me la convinzione, avvalorata da successivi riscontri (ad es. le ammissioni di Zorzi di essere legato da intima amicizia con un altissimo funzionario del Ministero degli Interni; le confidenze fatteci, da Rognoni e da Francesco Zaffoni in Spagna circa marce notturne con tute mimetiche dell'Arma dei CC. nella zona di Varese) dell'esistenza, sotto la facciata di G.N., di una struttura occulta all'interno della quale operavano personaggi, come Maggi, Zorzi, Carlo Digilio, Paolo Signorelli e, in posizione di vertice, lo stesso Pino Rauti, struttura a sua volta inserita in un apparato composto da civili e militari, arruolati sulla base delle loro convinzioni anticomuniste e sulla loro adesione all'idea di un rafforzamento della Nato" (parole in cui - cinque anni prima della scoperta di "GLADIO" - si intravedono chiaramente i tratti somatici di tale struttura clandestina: sono parole prelevate dal verbale in data 6.5.1985, in Fald. "D/2", Vol.IV, ff.770 e ss.). E così prosegue il Vinciguerra: "Nell'ambito dei legami costituenti il tessuto della struttura complessiva, cito i rapporti Maggi-Soffiati-Spiazzi; Maggi--Zorzi-funzionari degli

Interni; Zorzi-Fachini-La Bruna; Signorelli-S.I.D.-Arma dei CC.; Rauti-Stato Maggiore- Gen. Aloia; Freda-Ventura-Giannetini e così via. D.R. Tutti questi collegamenti mi constano direttamente in virtù della mia militanza in O.N. e dei rapporti di fiducia che fino ad un certo punto sono intercorsi con taluni personaggi, in particolare il Dott. Maggi dal quale all'epoca dipendevo gerarchicamente, essendo lui Ispettore del Triveneto. D.R. Quanto al Rognoni, posso dire con certezza che era legato da rapporti umani e politici con Maggi, Zorzi, Fachini ed altri. Per via di questi legami ritengo che fosse inserito anch'egli nella struttura di cui ho parlato. Ad ulteriore conferma dell'esistenza di questa struttura complessiva, posso aggiungere che, quando nel settembre '72 mi recai a Lugano o meglio a Locarno per acquistare il paracadute che doveva servirmi per il dirottamento aereo" (è l'episodio del mancato dirottamento di un Fokker avvenuto a Ronchi dei Legionari il 6.10.1972: nella circostanza perse la vita Ivano Boccaccio e nella sua mano destra fu rinvenuta la pistola semiautomatica usata a Peteano per sparare nel parabrezza della Fiat 500, come si scoprirà soltanto a distanza di anni in conseguenza della congiura contro la verità ordita da uomini che portavano la stessa divisa delle vittime di quella strage) "diedi un passaggio ad una persona che doveva recarsi a Lugano su disposizione di Delfo Zorzi per organizzare insieme ad un personaggio di nazionalità italiana, residente a Lugano, un'azione di provocazione ai danni di elementi dell'estrema sinistra. L'operazione doveva consistere nel porre esplosivo e volantini di natura sovversiva di sinistra nelle autovetture di certi elementi appunto di sinistra che in quel momento si

trovavano in Svizzera e dovevano risoltivo in Italia. Un accordo era quello di farli bloccare alla frontiera e di tenerli sotto il possesso di quei materiali. Ora, tale macchinosa operazione, che presupponeva la preventiva conoscenza della presenza in Svizzera, ed in un determinato luogo, di quei personaggi, e che doveva avere quel tipo di esito, mi fece pensare ad una ben precisa intesa con organi di Polizia. In merito al personaggio di Lugano, di cui allora non mi venne fatto il nome, faccio presente che a Lugano vive e lavora Marcello Mainardi" (noto ordinovista bresciano, deceduto qualche tempo fa; animatore e finanziatore della rivista "Riscossa", una sorta di "fotocopia" bresciana della rivista "La Fenice", organo del gruppo ordinovista milanese facente capo a Giancarlo Roggioni e responsabile; della mancata strage del 7.4.1973) "legato da anni al Dott. Maggi e ad altri esponenti di primo piano di D.N.". Ed ancora: "Ciò che fin da ora ritengo di poter affermare, sia pure in linea generale, è che ben chiara è l'area a cui vanno riferite le scelte e le operazioni di strage, compresa quella di Bréscia. Per quanto è a mia conoscenza, tale area va individuata, e non ho alcuna difficoltà a farlo, nel gruppo di Ordine Nuovo collegato con ambienti di potere ed apparati dello Stato; area che vedeva nella strage lo strumento per creare la punta massima di disordine al fine di ristabilire l'ordine".

Circa i rapporti del Maggi con gli ordinovisti de "La Fenice" vale la pena richiamare - da ultimo - un episodio citato da Marco De Amici nella deposizione resa il 18.4.1986 al G.I. di Bologna (Fald. "D/3", Vol.I, ff.17 e ss.). Rammenta il De Amici che

"verso il 71/72" andò a Venezia ad una festa assieme "a Gigi Pagliai" e che, in un osteria situata poco lontano da Piazza S.Marco e gestita da una donna "che conosceva bene il Rognoni", avvenne l'incontro con lo stesso Rognoni (recatosi per conto suo a Venezia) e con "un medico .... di corporatura piccolo e grassoccio", che lavorava in un ospedale di Venezia e che era sicuramente un camerata (che si trattasse del Maggi è confermato sia dalla descrizione fisica, sia dalla presenza al suo fianco - anch'essa riferita dal De Amici - di un cinquantenne di nome Giorgio che "dicevā di avere fatto il mercenario in Indocina, in Algeria, e nel Congo": v. - a riscontro - la testimonianza di Digilio Carlo, stesso Fald., Vol.IX, ff.1211-1213).

Di De Amici Marco (come pure di Gigi Pagliai) si dovrà riparlare più avanti: qui preme soltanto di rimarcare il suo organico inserimento nel gruppo stragista "La Fenice" (7.4.73, treno Torino-Roma) e la sua implicazione - guarda caso - nella prima vicenda processuale relativa alla strage di Brescia; vicenda che, per quanto lo riguarda, si è conclusa (in Cassazione, a conferma della pronunzia emessa nell'aprile 1985 dalla Corte d'Assise d'Appello di Venezia, in sede di rinvio) con una assoluzione per insufficienza di prove (naturalmente qualcuno - oltre a ribadire il chiaro "messaggio" che solo i giudici dibattimentali fanno "il loro mestiere con onestà" - continuerà imperterrito a sostenere che a Venezia sono stati processati e mandati assolti solo dei "ladri di galline", come anche recentemente è capitato di leggere; completamente e bellamente dimenticando, fra l'altro, che di mezzo vi era pure un cospicuo quantitativo di polvere "granulosa" - opportunamente menzionata dal Pubblico Ministero

alla sua requisitoria - per la quale il "figlio di prim'ora" Marco  
De Arzi si becca invece una condanna.

### F. La confessione scritta

Nel già citato verbale del 4.5.1985, Vincenzo Vinciguerra (che  
avrà poi modo di aggiungere numerosi altri "tocchi" al "ritratto  
del Dr. Magg), parlando ad es. di sue visite "professionali" ad  
Rognoni presso il carcere di Alessandria ed soprattutto, narrando  
una vicenda - durata anni - di importazione di armi e di  
esplosivo dalla Jugoslavia e della successiva collocazione e  
distribuzione in Italia di tale "ignocua" mercanzia; vicenda che  
ha destato particolare interesse per la sottolineatura - da parte  
~~del Vinciguerra - delle caratteristiche di malleabilità e di~~  
devastante "potenzialità lesiva dell'esplosivo che ne fu oggetto,  
tanto da indurlo a sottoporre siffatte indicazioni alla  
valutazione tecnica del perito balistico cui a suo tempo fu  
affidato l'arduo incarico di "ricostruire" l'ordigno esplosivo in  
Piazza della Loggia: il responso dell'esperto - v. Fald. "S",  
100, nr.13 - non ha potuto che rimanere nel vago, peraltro  
ricessando dagli abissi di una memoria fattasi ormai storica quel  
candelotto di esplosivo Vitezi di produzione jugoslava, che  
venne rinvenuto nell'abitazione dell'ordinovieto rognoniano  
Silvio Ferrari, deceduto in Piazza del Mercato il 19.5.74, e che  
in comune con l'esplosivo descritto dal Vinciguerra aveva, se non  
altro, la conformazione - a candelotto, appunto - e  
l'avvolgimento in carta oleosa) ebbe anche a dichiarare quanto  
segue: "D.R. Sulla strage di Brescia in particolare sono in  
possesso di elementi conoscitivi che possono contribuire a far

luce anche intorno ad aspetti organizzativi ed esecutivi. Segnalo che vi sono altre persone che hanno bagagli di conoscenze certamente superiori al mio. Dirò di più: so per certo che alcune persone sono in possesso di una dichiarazione scritta contenente la confessione firmata degli autori della strage. Fur non avendo mai visto tale dichiarazione, sono propenso a ritenere che essa esista realmente. Più che altro per la personalità di chi l'ha affermato, che indubbiamente è persona che sulla strage di Brescia possiede un bagaglio conoscitivo superiore al mio. Trattasi peraltro di persona che, per il suo passato e per le sue scelte politiche, escludo possa allinearsi alle mie posizioni. Cosa invece questa che ritengo probabile per coloro che detengono quel documento scritto. D.R. So per certo che il documento è stato rilasciato su richiesta di persone che avevano l'autorità morale per ottenerlo e che non avevano evidentemente approvato il fatto di Brescia. D.R. La persona che mi ha rivelato l'esistenza dello scritto non mi ha indicato i nomi dei firmatari, nè io glieli ho chiesti. Faccio peraltro presente che elementi conoscitivi si possono acquisire da varie fonti ed in vari momenti, dato che la verità sui fatti di strage nell'ambiente è nota ed è circolata e considerato che si tratta di un ambiente abbastanza ristretto. D.R. Sono convinto che il documento in questione tuttora esista. D.R. Le mie conoscenze sul fatto di Brescia le ho acquisite parte durante la latitanza, iniziata ancor prima della strage, e parte durante la detenzione. .... Tornando alla confessione scritta sulla strage di Brescia, ho motivo di ritenere che la stessa dovesse fungere quasi come spada di Damocle nei confronti di chi la sottoscrisse, al fine di

dissociare costoro dall'attività di quel tipo. Temo  
precisare che si tratta di una mia relazione...".

Nei successivi interrogatori il Vinciguerra sulla più volte  
aggiungere in ordine a questo argomento, ad anni, il 20.12.1968  
nel carcere di Viterbo (Fald. "D/2", Vol.VIII, f.1441), si chiuse  
nel più totale silenzio per il timore che la sua posizione di  
soldato politico in guerra con lo Stato potesse o anche solo  
rischiare d'essere confusa con quella di chi aveva invece  
imboccato la strada del pentimento o della dissociazione.

Quel silenzio venne rotto anni dopo e non attraverso un verbale  
giudiziario: nell'ottobre del 1989 la Casa Editrice "Arnaud"  
pubblicava un volumetto intitolato "~~Ergastolo per la libertà~~  
Verso la verità sulla strategia della tensione", autore Vincenzo  
Vinciguerra. Il libro - acquisito agli atti (Fald. "H/1", doc.

nr.2) - riservava una vera sorpresa: nel raccontare la conoscenza  
fatta a Porto Azzurro nell'estate del 1980 (dopo la strage del 2  
agosto) con Fabrizio Zani (etichettato quale "esemplare della  
fauna neo-nazista") e nel dare conto di conversazioni avute col  
predetto, l'autore ad un certo punto (pag.57) scrive "Parla anche  
di altro, certamente più interessante, molto più interessante.  
Racconta, ad esempio, che gli autori della strage di Piazza della  
Loggia, a Brescia, hanno rilasciato una dichiarazione scritta e  
firmata a Mario Tuti, sulla loro responsabilità nell'episodio."

Hanno così - finalmente - un nome sia la fonte da cui scaturì  
l'informazione (e cioè la persona cui il Vinciguerra aveva  
attribuito un bagaglio di conoscenze in ordine alla strage  
superiore al suo e che aveva escluso potesse - per scelte

politiche e per il proprio "passato" - allinearsi alle sue posizioni: trattandosi di Fabrizio Zani, raggiunto da mandato di cattura e tuttora imputato di concorso nella strage di Piazza della Loggia, le parole messe a verbale dal Vinciguerra nel maggio '85 vengono chiaramente a caricarsi di più intensi significati), sia il misterioso personaggio dotato di "autorità morale" tale da consentire non solo di chiedere, ma anche di ottenere il rilascio di quel tipo di dichiarazione scritta e sottoscritta.

La duplice rivelazione contenuta nel libro è stata poi confermata in sede di interrogatorio dal Vinciguerra (Fald. "D/3", Vol.VII. f.969 retro), senza aggiungere alcunchè, a parte la personale opinione che quella dichiarazione sia stata "rilasciata al Tuti nel periodo che precedette l'inizio delle sua carcerazione" e che il tutto possa essere avvenuto nella forma di un "do ut des" e cioè con un rilascio - anche da parte del Tuti - di "qualcosa di suo".

A fronte di tutto ciò, ovviamente, si imponeva di interpellare al riguardo la "fonte" (nonchè imputato) Zani e l'autorevole "detentore" del documento, Tuti. Entrambi (come era loro diritto) si sono però avvalsi della facoltà di non rispondere (così restando all'oscuro della ragione che aveva indotto questo giudice a tornare da loro dopo tanto tempo).

Nasceva, a quel punto, l'idea di fare almeno un tentativo per rintracciare e acquisire il singolare documento, nella ragionevole ipotesi di una sua effettiva esistenza (e pur nella consapevolezza di andare alla ricerca del classico ago nascosto nel pagliaio). Ragionevole ipotesi - si è detto - perchè vari

...che gli "elementi" che compongono il "sottosistema" a renderla tale. Sia vi ha fatto sapere il P.M. nella requisitoria: 1) la difficoltà di credere che un personaggio come Vincenzo Vinciguerra - per il fatto stesso d'essere, sino ad ora e chissà ancora per quanto tempo, l'unico autore confesso di un fatto di strage, per il tipo di battaglia che sta combattendo in assoluta solitudine, per il livello di autorevolezza cui il suo complessivo percorso politico ha finito per consegnarlo e per la conseguente necessità di evitare accuratamente cadute di stile che facciano scendere di colpo quel livello e compromettano una battaglia che solo nella verità (quando egli - finalmente - si deciderà a dirle tutta) potrà avere la carta vincente - si sia lasciato andare ad un estro della faccenda e si sia inventato una cosa del genere, riguardante - per di più - soggetti pronti a smetterlo valorosamente (come è certo che sarebbe accaduto ove i due interessati si fossero resi disponibili ad un minimo di dialettica); 2) la difficoltà (altresì di credere - per le medesime ragioni - che il Vinciguerra si sarebbe azzardato a fare un qualunque cenno alla confidenza ricevuta da parte dello Zani se, personalmente, non vi avesse attribuito il benchè minimo credito e - come scrive il P.M. - "dentro di sé non avesse sottoposto, a positivo vaglio critico la cosa"; 3) gli indizi di verità raccolti - come meglio si vedrà in seguito - a carico dello Zani e la veste di "fonte" bene informata e estremamente qualificata che, in tale ottica, il predetto verrebbe conseguentemente ad assumere (in perfetta sintonia con l'attribuzione - operata dal Vinciguerra - di un bagaglio di

conoscenze superiore al suo); 4) l'intreccio che, storicamente e processualmente, è più volte venuto a crearsi fra i destini dello Zani e del Tuti, i quali, ad es., come giustamente ricorda il P.M., si sono trovati accomunati nella vicenda "Quex" (il foglio della destra carceraria che, sul numero diffuso nel marzo del 1981, pubblicò una sorta di condanna a morte di Ermanno Buzzi, entro la apposita rubrica "Ecrasez l'infame"; condanna eseguita un mese dopo, il 13 aprile, nel carcere di Novara - alla prima occasione utile - dal comandante militare del M.P.O.N., Pierluigi Concutelli, e dal capo del gruppo ordinovista toscano F.N.R., Mario Tuti), e in quella dell'omicidio del "traditore" Mauro Mennucci (luglio 1982), delitto che è costato allo Zani l'ergastolo, che attualmente sta scontando (e non sarà, magari, che anche a quel meccanismo di "do ut des" ipotizzato dal Vinciguerra sono da ricondurre, da un lato, l'uccisione del Mennucci, "reo" di aver favorito la cattura del Tuti in Francia, e, dall'altro, quella del Buzzi, "reo" d'essersi preso una condanna all'ergastolo - in primo grado - per la strage di Brescia e di avere dato qualche segno di preoccupante "irrequietezza" nell'attesa del giudizio d'appello?); 5) il singolare ed anzi straordinario parallelismo, fattuale e probatorio, che viene a stabilirsi tra la vicenda della confessione scritta riferita dal Vinciguerra ed un'altra vicenda - avente anch'essa ad oggetto una confessione scritta - verificatasi nella primavera del '74, in Toscana, all'interno del medesimo ambiente (questa vicenda merita un suo spazio e impone quindi di uscire dalla "gabbia" della presente elencazione numerica).

In fatto di "reietti" si fa riferimento alle disposizioni di Firenze in data 15.12.1987. In riferimento alla vicenda di Vaiano del 21.4.74, la vicenda "Fatti del Clitunno" e altri fatti in Fald. "N/1", Vol. IV, doc. nr. 60; dove l'attentato (faremo parte di una delle cosiddette "triclette" di Ordine Nero) alla Casa del Popolo di Noiano del 23.4.74, si era appresa la voce nell'"entourage" che Andrea Brogi (uno dei membri del gruppo, condannato con la citata sentenza proprio per la mancata strage di Vaiano) fosse divenuto un confidente della polizia. La conseguenza fu l'immediata cacciata del Brogi e delle sue fidanzate dell'epoca, Daniela Sanna (che alcuni anni dopo riventerà la moglie di Gianfranco Ferrero, moglie del "Contatelli" nell'omicidio del giudice Vittorio Occorsio), della casa di Augusto Cauchi (uno dei capi di Ordine Nero v. sent. 14.2.1984 della Corte d'Assise d'Appello di Bologna, in Fald. "N/1", Vol. IV, doc. nr. 2; è notizia recente quella dell'avvenuto arresto del predetto in Argentina, dopo 18 anni di latitanza) a Verniana di Monte San Savino, prov. di Arezzo (ove la sera del 22 aprile '74 si svolse una riunione di cui - guarda caso - ebbe a parlare Ermanno Buzzi nell'interrogatorio reso il 28.7.1975: Fald. "U", fasc. nr. 3, f. 94 retro); casa nella quale erano ospitati da qualche tempo. I due "reietti" trovarono in seguito alloggio presso tale famiglia. Pecci o Poggi abitante in località Pietricchio di Siena. Lì, una sera, successe che tre individui sbucarono fuori da una siepe e bloccarono il Brogi e la Sanna. I tre erano: Augusto Cauchi, Luca Donati e Luciano Franci (coimputato del Tuti nel processo "Italicus"; condannato assieme

al Tuti per una serie di attentati ferroviari verificatisi in Toscana tra la fine del 1974 e gli inizi del 1975; presente anch'egli nel "cortile della morte" del carcere di Novara al momento dello strangolamento del Buzzi). I predetti fecero salire la coppia Brogi-Sanna su una vettura e si allontanarono di alcuni chilometri nella campagna circostante. Lungo il tragitto la macchina fu fermata dalla polizia che fece una contravvenzione. Ripresa la marcia, fu percorso qualche altro chilometro. A quel punto, fermata la vettura, il Brogi con minacce varie fu costretto a scrivere su un pezzo di carta una sorta di confessione della sua responsabilità (peraltro effettiva) in ordine agli attentati messi a segno da Ordine Nero in Toscana e dintorni.

La vicenda (significativamente "parallela" a quella svelata dal Vinciguerra) è stata rievocata dallo stesso Brogi e risulta compiutamente provata: ciò in quanto il racconto di costui ha trovato esauritivo riscontro esterno non solo e non tanto nelle conformi dichiarazioni della Sanna, quanto (come si evince dalla menzionata sentenza dell'Assise di Firenze ed è puntualizzato a f.1256 retro, Fald. "D/3", Vol.IX) nelle dichiarazioni di persone che non avevano certo interesse alcuno a confermare l'attendibilità del Brogi, quali Massimo Batani, in una qualche misura lo stesso Luca Donati e, soprattutto, il prof. Giovanni Rossi, che addirittura è arrivato ad ammettere di avere appreso in carcere da uno dei protagonisti dell'episodio, il Franci, che una certa sera il Cauchi aveva fatto scrivere al Brogi su un foglio di carta che il medesimo era colpevole "di tutti gli attentati accaduti in Toscana".

Terminata. Anche, la illazione delle ragioni che l'hanno ispirato, che ora dato conto del varco - purtroppo - della (come era sostanzialmente "credibile" - di rintracciare quella "confessione scritta".

Si è innanzi tutto esperita (a vuoto) una indagine presso i vari istituti bancari di Empoli, volta ad accertare se la madre del Tuti fosse per caso intestataria di qualche cassetta di "sicurezza". Al contempo sono state sottoposte ad intercettazione le utenze della stessa Sig.ra Tuti e di Luciano Franci (che il destino ha fatto si venisse a risiedere - cinque o sei anni fa - in quel di Brione); intercettazione poi estesa ad altre utenze dell'entourage bresciano del Franci (compresa quella di un certo bar - gestito da Mario Labolani, personaggio che risulta avere intrattenuto rapporti anche con il noto Marco Affatigato: v. Fald. "B", Vol. XXVI, ff. 4181-4182): In costanza delle operazioni di ascolto, si è proceduto a ripetuti interrogatori (ex art. 348 bis c.p.p. 1930) del Franci, il quale ha naturalmente sostenuto di ignorare se sia mai esistita una sorta di confessione scritta degli autori della strage di Brescia; di non averne mai sentito parlare e di ritenere comunque la cosa "alquanto inverosimile"; poi, messo di fronte a più stringenti contestazioni ed al richiamo alla analoga vicenda Brogi che lo vide direttamente coinvolto, ha preferito avvalersi della facoltà di non rispondere.

Delle varie conversazioni telefoniche intercettate una sola - intercorsa alle ore 20,47 dell'11.12.1992 tra il Franci medesimo e la sorella Giovanna (res. a Roma) - ha suscitato interesse, sia

perchè effettuata nella stessa data del primo interrogatorio del predetto, sia perchè, in riferimento a tale atto istruttorio, i due interlocutori accennarono al fatto che un certo Agostino aveva consultato delle carte. Riconvocato il Franci, si è scoperto che l'Agostino menzionato nella telefonata altri non era che un cartomante, in arte "Mago Aretinus", con studio in Arezzo, interpellato - come già più volte era avvenuto in passato - dalla sorella Giovanna per sapere dai tarocchi se il Luciano (che tanti anni prima era stato collega di lavoro dell'Agostino - non come mago - ma quale dipendente di una fabbrica di bambole) dovesse temere o meno qualcosa dalla citazione che aveva ricevuto. Disposta in tempo reale (con trasmissione via fax del relativo decreto) la perquisizione dello studio e dell'abitazione del "Mago Aretinus" (identificato in Chiasserini Agostino), la stessa ha avuto esito negativo. Per parte sua, il "Mago", sentito a s.i.t. per incarico di questo G.I., ha confermato d'essere da anni il cartomante "di fiducia" della sorella del Franci e di essere stato interpellato dalla stessa, in tale veste, anche qualche tempo addietro, in riferimento ad una nuova "chiamata" del Luciano da parte dei giudici (Fald. "B", Vol. XXVII, ff. 4449-4450).

La "confessione scritta", dunque, se ancora esiste (perchè è esistita), si trova nascosta da qualche altra parte.

#### 6. La sterile pista mantovana.

Il 15.12.1990, il G.I. di Roma che si occupa della tragedia di Ustica (27.6.1980) assumeva la testimonianza di tale Aldo Del Re, personaggio che, nella sua veste di consulente aziendale o per meglio dire di "faccendiere", aveva a lungo operato in Libia. Nel

corso della testimonianza il Del Re - che, nella seconda metà degli anni '70, aveva rivestito la carica di tesoriere della associazione radicale di Padova (città dove è nato e fatto abito) - dava conto di contatti che, da esponente di quell'area politica, gli era capitato di avere e di mantenere con persone sia dell'estrema sinistra (ad es. Emilio Vesce) che dell'estrema destra (in particolare Roberto Rinani). Aggiungeva che, tra le conoscenze fatte in quest'ultimo ambiente, vi era un ragazzo del giro Rinani, che era un assiduo frequentatore dell'Innadrone delle Padovanelle (avendo il vizio del gioco) e che gli capitava di incontrare al bar dell'albergo Toscanelli, del cui titolare - certo Morosi - egli era amico. Capito così - proseguiva il Del Re - che un giorno, presso detto bar, quel ragazzo, sentendogli dire che l'indomani si sarebbe dovuto recare a Mantova per lavoro, gli chiese se fosse disposto a dargli un passaggio ed egli (Del RE) rispose affermativamente; si recarono dunque a Mantova in macchina e, lungo la strada, egli chiese al giovane quale fosse per lui la ragione di quel viaggio; la risposta fu che doveva incontrarsi con un "suo camerata" ... che era coinvolto nella strage di Brescia". Giunti poi a Mantova - concludeva il teste - il giovane chiese di essere accompagnato in una zona a sud della città e, una volta là, di essere lasciato solo perché non voleva far vedere - per motivi di sicurezza suoi - quale fosse la casa di quel suo "camerata".

Il verbale veniva immediatamente trasmesso (a mezzo fax) a questo Ufficio e la "pista mantovana" faceva così capolino nella presente indagine (Fald. "D/3", Vol.VII, ff.842 e ss.).

Già si è detto qualcosa del personaggio Del Re. Per completare il quadro, va aggiunto che non si tratta certo di un immacolato giglio di campo (ha dei precedenti penali e nient'affatto entusiasmanti sotto il profilo della credibilità: truffa, circonvenzione di incapace, emissione di assegni a vuoto; v. Fald. "B", Vol. XXII, f. 3635), e che ha un pesantissimo conto aperto anche con la Giustizia di un altro paese, la Libia: infatti, egli stesso ha raccontato che, nel contesto della sua esperienza lavorativa in terra libica, venne a contatto con personaggi di spicco, sia civili che militari, rivelatisi col tempo nettamente contrari al regime del Colonnello Gheddafi, e finì poi per rimanere addirittura coinvolto nel tentativo, fallito, di rovesciamento di quel regime, noto come il mancato golpe di Tobruk (il piano si basava sul fondamentale appoggio militare degli egiziani, assicurato dal Presidente Sadat in persona in occasione di un incontro segreto cui partecipò - a suo dire - lo stesso Del Re; sarebbe dovuto scattare l'ultimo giorno del Ramadan - primi di agosto - del 1980 con "un finto attacco libico all'Egitto, tale da giustificare e provocare l'intervento dell'aeronautica egiziana, la quale in realtà avrebbe dovuto fungere da appoggio aereo all'azione dei golpisti"; fallì perché qualcuno - "di non meglio specificati servizi segreti - riuscì ad informare per tempo Gheddafi e questi, quando mancava ormai pochissimo all'ora "X", fece bombardare "tutti i punti di comando di Tobruk", punendo con seicento morti e migliaia di feriti le mire dei suoi nemici interni: v. Fald. "D/3", Vol. VII, f. 853 retro). Il golpe mancato si risolse - per Del Re Aldo - in una condanna (in contumacia) all'ergastolo pronunciata dal Tribunale

del Povoletto di Triccoli (come condanna l'articolo) e gli  
spiega che la vera condanna pronunciata dai tribunali non  
confronta sia "quella di morte".

Questa dunque, nei suoi tratti essenziali, è la "scheda" del  
personaggio: una "scheda" che, naturalmente, impone la massima  
cautela, ma non deve - come è altrettanto ovvio - impedire di  
vedere e riconoscere se vi sia o meno qualcosa di genuino e di  
vero nell'apporto conoscitivo che tale personaggio ha ritenuto  
opportuno mettere a disposizione.

E qualcosa di vero e di genuino - come ora si vedrà -  
effettivamente vi è. Escusso nuovamente in questa sede, il Del Re  
ha confermato, quanto aveva dichiarato al G.I. di Roma,  
arricchendo però di numerosi particolari il racconto del viaggio  
a Mantova e rettificandone alcuni aspetti, usciti un po'  
sincopati ed imprecisi dalla sua bocca in occasione della prima e  
meramente abbozzata enunciazione. Innanzi tutto ha fatto il nome  
(tornatogli alla mente nel frattempo) del giovane padovano in  
questione: Gianluca Mazzucato. Inoltre ha precisato che Mantova  
non fu affatto la meta iniziale ed esclusiva del viaggio: egli  
doveva recarsi da un suo cliente della zona del lago Maggiore e  
il Mazzucato gli chiese semplicemente se poteva portarlo con sé  
perché in quel periodo era senza lavoro e andando con lui - da  
questo o quel cliente - una occupazione l'avrebbe magari trovata.  
Partirono, dunque, da Padova di buon mattino e si recarono sul  
lago Maggiore; sbrigato in breve tempo l'impegno col cliente di  
quella zona, ripartirono con l'intesa di fare tappa da un altro  
cliente, tale Bastogi, titolare di una ditta di elettrodomestici

e arredamenti sita grosso modo al confine tra le province di Bergamo e Brescia. Fermatisi qualche ora dal Bastogi a discutere dell'eventuale assunzione del Mazzucato, si misero sulla via del ritorno. Fu a quel punto (era ormai il tardo pomeriggio) che il giovane compagno di viaggio chiese al Del Re se avesse "nulla in contrario a fare una rapida puntata a Mantova", precisando che aveva bisogno di rivedere "un vecchio amico". Del Re aderì alla richiesta in quanto non aveva alcuna particolare urgenza di far rientro a Padova. Una volta a Mantova, il Mazzucato volle essere accompagnato nella zona sud della città (che evidentemente conosceva), "tra i giardini e il palazzo Te"; "una zona periferica di case popolari". Lì, disse "che aveva bisogno di incontrare quel suo amico da solo, per motivi particolari", che non specificò; facendo così intendere che gradiva non mostrare il suo amico e nemmeno l'edificio ove abitava. Essendo l'ora di cena, Del Re si fece prima accompagnare presso un ristorantino del centro e poi lasciò la macchina al Mazzucato, con l'accordo di attenderlo appunto al ristorante. Il Mazzucato ricomparve dopo circa tre ore e, sulla via del ritorno a Padova, spiegò al Del Re (incuriosito e anche spazientito dalla lunga attesa) che quel suo amico era, in verità, "un camerata coinvolto nella strage di Brescia" (intesa come fatto e non come processo), col quale aveva da "chiarire certe cose"; aggiunse anche (secondo quello che Del Re ha precisato essere però solo "un brandello di ricordo", a differenza del resto) che "si trattava di uno che andava lasciato stare perchè ne era rimasto fuori o era riuscito a venirne fuori". Tornati a Padova, i due poi si rividero poche volte e non tornarono più sull'argomento.

Tiribilli, colonnello dell'Arma, il Del Re ha riferito che avvenne nella bella stagione (inizialmente estate del 1979 e forse anche del 1978). E circa lo "storico" ritardo che lui, quindi, si sarebbe deciso a fare parola con chi di dovere, il teste ha dichiarato che in realtà egli mise a suo tempo al corrente della cosa il Procuratore Generale di Venezia Dr. Tiribilli (da lui conosciuto allorchè fu sentito in sede di rogatoria internazionale chiesta dai libici in ordine ai fatti di Tobruk). Il quale - in occasione del loro ultimo colloquio (avvenuto nel 1982) - gli assicurò di avere riferito tutto a suo tempo, non meglio precisato "collega di Brescia" (fu l'ultimo colloquio in quanto tempo dopo il Dr. Tiribilli morì). Altresì, aggiunto il Del Re che, visto che non succedeva nulla (nel senso che, contrariamente alle sue aspettative, nessuno lo sentì mai a chiamare), nel 1984 pensò di ripetere il racconto ad un vecchio amico, tale Dr. Maini, vice-questore di Roma; questi, saputo di cosa si trattava, ritenne opportuno combinare un incontro (presso il ristorante "La Fornerina" di Roma) con un alto funzionario del Servizio Segreto (senza precisare se civile o militare); l'incontro però saltò (suscitando fortissima irritazione nel Dr. Maini) e tutto finì lì (anche perchè fu lo stesso Maini a consigliargli di lasciar perdere, dicendo fra l'altro "che nel nostro paese non c'è una tutela per i testimoni"). Ora - anche a voler nutrire qualche dubbio circa le giustificazioni addotte in ordine al ritardo (pure il Dr. Maini è morto, lasciando senza possibilità di riscontro gli assenti, del teste) - v'è da considerare che a rendere, a suo modo

apprezzabile e attendibile, il racconto di Aldo Del Re concorre (oltre al fatto che non si vede quale particolare interesse potesse egli avere a montare dal nulla una storia del genere) proprio Mazzucato Gianluca: costui infatti - sentito a sua volta come teste e messo poi a confronto col Del Re - non ha potuto negare d'essere il giovane padovano in questione, di avere fatto col predetto Del Re quel viaggio sul lago Maggiore (che egli anzi ricorda avere avuto una più lunga durata ed avere comportato anche un pernottamento "in un albergo di Stresa o di Arona": particolare del quale il Del Re aveva perso il ricordo e che comunque, in sede di confronto, ha confermato), di avere poi fatto tappa presso un'azienda di mobili "nell'ottica" di una sua eventuale assunzione in tale azienda. Ma soprattutto il Mazzucato non ha potuto escludere (sia nel corso della testimonianza che nel successivo confronto con il Del Re: v. Fald. "D/3", Vol.VII, ff.858 e ss. e ff.890 e ss.) che, nella parte finale del viaggio, sia stata fatta una sortita a Mantova: ha invece recisamente escluso (anche nel risentire il racconto dalla viva voce di Del Re, rimasto graniticamente fermo sulle proprie posizioni) che quella sortita possa essere stata determinata da ragioni o esigenze sue, e che possa essersi svolta nei modi e nei termini descritti dal suo contraddittore.

Si può ben dire, quindi, che il Mazzucato ha confermato tutto, meno - guarda caso - l'incontro col misterioso amico-camerata mantovano (o semplicemente dimorante e "mimetizzato" in Mantova?).

Ciò (una volta andata a vuoto una prima verifica dell'eventuale presenza e residenza di estremisti di destra nella zona di

Montova indicata da Del Re) e soltanto anche per superare la situazione di stallo creata - ancora - a tentare la ricerca del sopralluogo con la partecipazione di entrambi i testi (dichiaratisi pienamente disponibili). L'incarico è stato espletato il 19.12.1992, presente però il solo Del Re (avendo il Mazzucato fatto sapere, telefonicamente, d'essersi nel frattempo - guarda caso - trasferito in Spagna, v. Fold. "B", Vol. XXV, f. 4065), e ha riservato una sorpresa. Il teste ha subito dichiarato d'essere transitato per Montova alcuni giorni prima, di averne approfittato per tentare di ritrovare e riferire il percorso di quella volta col Mazzucato, di essersi riuscito e, soprattutto, di avere ritrovato e individuato l'edificio ove con tutta probabilità abitava l'assincapitato del predetto. Trattandosi di una assoluta novità rispetto a tutte le precedenti versioni dell'episodio (nella quali egli al massimo era giunto in zona, ma mai in prossimità di un qualche particolare edificio mi dà poter arguire che si trattasse di quello ove era diretto il Mazzucato), il teste è stato invitato a chiarirne le ragioni e ha così risposto: "Tornato ... nella zona, non ho avuto difficoltà a riconoscere gli edifici a forma di parallelepipedo di cui avevo parlato, tuttora distanziati fra loro da spazi condominiali intermedi caratterizzati dalla presenza di alberelli. Ritrovandomi sul posto mi è tornato in mente, che il Mazzucato inizialmente scese dalla macchina e, dopo avermi detto di aspettare, si avvicinò ad uno di quegli edifici e giunse in prossimità della prima porta a destra. Lì si fermò, ebbe un attimo di incertezza e poi tornò indietro. Mi disse che, per

ragioni particolari (non meglio specificate), doveva prima fare una telefonata. Estrasse quindi un'agendina che, come ebbi modo di notare, era fitta di numeri telefonici, e poi si allontanò alla ricerca di un telefono. Stette via pochi minuti e mi disse che aveva parlato con l'amico e che questi preferiva vederlo da solo. A quel punto egli avvertì un certo imbarazzo nei miei riguardi, si profuse in mille scuse e mi propose di accompagnarmi in un bel ristorante ove avrei potuto attenderlo cenando. Le cose poi sono andate come ho già dichiarato" (Fald. "D/3", Vol.IX, ff.1258 retro e 1259).

L'edificio di cui sopra è stato individuato in quello contrassegnato dai numeri civici 36-38-40 di Viale Risorgimento; e il ristorante nel "Cento Rampini" di Piazza delle Erbe (v. verbale di ispezione giudiziale e relativo schizzo illustrativo a ff.1258 e ss. Fald. "D/3", Vol.IX cit.; v. altresì il fascicolo dei rilievi fotografici effettuati nella circostanza e la cartina della città di Mantova in Fald. "B", rispettivamente, Vol.XXVI, ff.4265 e ss., e Vol.XXIV, f.3982).

Dagli accertamenti poi disposti ed esperiti su tutti gli abitanti (all'epoca in questione) di quell'edificio e di quello "gemello" contrassegnato dai numeri 30-32-34, e sulle relative utenze telefoniche, nulla di significativo è emerso (v. Fald. "B", Vol.XXVII, ff.4384-4390 e 4428 e ss.); e lì si è fermata la "pista mantovana" (inutile sperare, ad es., di poter ritrovare e acquisire l'agendina telefonica del 1978 o 1979 del Mazzucato, ammesso che sia davvero esistita, ovviamente).

#### 7. Il "solito" S.I.S.M.I.

La notte del 2 marzo 1989 giungeva presso la Legione Carabinieri

Il Breccia un carriere Anziano del Grande Fianco per  
racapitare con nota del Direttore del S.I.S.P.I. Amalgr. Edivio  
Martini. La nota - datata 20.3.1989 - dava conto del rinvenimento  
(avvenuto nell'ambito del lavoro di revisione e riordino degli  
atti d'archivio) di un documento in data 3.6.1974, dal quale si  
rilevava che tale "Margherita" (da identificarsi in Ragnoli  
Margherita, nata a Buenos Aires il 26.4.1923, co-segretaria  
dell'Associazione "Italia-Cuba" di Brescia) il 29.5.1974, nel  
corso di una conversazione telefonica interurbana, avrebbe detto  
che della strage di Piazza della Loggia "se ne era parlato fin  
dalla sera precedente", soggiungendo inoltre d'essere subito  
corsa in detta piazza in quanto "le era stato riferito che uno  
dei morti apparteneva all'Associazione "Italia-Cuba", notizia  
risultata poi infondata.

Poichè alla data del 2.3.89 era in corso la celebrazione del  
dibattimento d'appello nei confronti di Cesare Ferri, Alessandro  
Stepanoff e Sergio Latini, il mattino seguente il Comandante  
della Legione provvedeva a recapitare personalmente al Presidente  
della Corte d'Assise d'Appello e al Procuratore Generale il  
documento di cui sopra. Lo stesso - portato e reso noto nella  
pubblica udienza - induceva i difensori a formulare immediata  
istanza di rinnovazione parziale del dibattimento al fine di  
"escutere Ragnoli Margherita". La Corte rigettava l'istanza, sul  
rilievo che "la frase attribuita a tale Ragnoli Margherita non  
rappresenta alcun fatto rilevante per il .... procedimento", e  
disponeva la trasmissione del documento in questione al  
Procuratore Generale, che lo girava poi al Procuratore della

Repubblica per le sue determinazioni. Si formava così un fascicolo di "atti relativi" (Registro "C"), che veniva trasmesso a questo Ufficio il 21.3.1989 per unione agli atti del presente procedimento e per gli opportuni approfondimenti (prendevo il nr.694/89-C G.I., riunito al nr.181/86-A in data 24.3.89 e ora collocato nel Fald."T", fasc. nr.16).

Gli approfondimenti - consistiti principalmente nell'interrogatorio a chiarimenti di Margherita Ragnoli e nell'escussione dell'Amm. Fulvio Martini - hanno pienamente confermato il giudizio di assoluta irrilevanza espresso dalla Corte d'Assise d'Appello in ordine a quanto rappresentato con la nota 20.2.89 e impongono di stendere sulla vicenda un "pietoso velo di silenzio" - ex art.74 c.p.p.1930 - come richiesto dal Pubblico Ministero.

Invero, attraverso l'acquisizione di una copia del documento 3.6.74 (rinvenuto a detta dell'Amm. Martini presso un centro periferico del Servizio), si è in primo luogo appurato che non si trattò di un intercettazione telefonica abusiva, ma dell'ascolto - a mezzo di microspia piazzata all'interno dell'Ambasciata Cubana a Roma - di una conversazione avvenuta il 29.5.74 tra l'Ambasciatore di Cuba, Salvador Villaseca Fornè, e la propria segretaria-dattilografa, Maria del Carmen de Castillo Santamarina Rodriguez: nella circostanza l'Ambasciatore, commentando "l'attentato di Brescia", affermò di aver saputo "da Margherita, sua conoscente di quella città, che di esso (attentato) se ne era parlato fin dalla sera precedente" e che lei "Margherita" era "subito accorsa in Piazza della Loggia in quanto le era stato riferito che uno dei morti (donna) apparteneva all'Associazione

"Italia-Cuba", notizie riservate non infondate".

Partendo, anche ammesso che la "pista" del Servizio abbia l'intero e responsabile carico del "Ambasciatore (e non in "condizione sapere perché di quella "operazione tecnica" non esiste "alcun atto del S.I.S.M.I. alcuna registrazione e/o trascrizione": v. Nota S:5.89 e Firma del Gen.D. Enrico Rosa a f.32 del citato fasc. no.694/89-C G.I.), trattavasi e trattasi pur sempre di un resoconto (da parte dell'Ambasciatore) di cose dette da un'altra persona per telefono (parlando per di più non con l'Ambasciatore, ma - come ora si vedrà - con la moglie del tedesco).

Per parte sua, Margherita Ragnoli, con assoluta serenità e lealtà, ha dichiarato che effettivamente, il 29.5.74, ebbe un contatto telefonico con l'Ambasciatore di Cuba in Italia e ha precisato che fu la moglie dell'Ambasciatore, Signora Josefina Vilaseca, sua conoscente ed amica, a chiamarla in quanto, saputo della strage di Piazza Loggia, aveva tenuto che lei fosse presente e voleva dunque accertarsi che non le "fosse accaduto nulla" (nulla infatti le era accaduto, anche perché quella mattina era dovuta rimanere a casa per un improrogabile impegno di lavoro). Le è rimasta impressa nella memoria tale telefonata - ha aggiunto la Ragnoli - perché, fra l'altro, le provocò una certa commozione. Quanto poi alla frase "se ne era parlato fin dalla sera precedente", attribuitale nella nota e nel documento del S.I.S.M.I., la Ragnoli ha naturalmente escluso di avere potuto parlare della strage fin dalla sera del 27 maggio '74, e non ha escluso invece di avere fatto cenno, parlando al telefono con l'amica cubana, al clima "elettrico" che si era venuto a

creare in città in quel periodo (si pensi solo alla serie di attentati messi a segno - a partire da metà febbraio - da Silvio Ferrari e dai suoi accoliti, e all'esplosione del 19 maggio che costò la vita allo stesso Ferrari; si pensi inoltre all'arresto di Giorgio Spedini e di Kim Borromeo, trovati in possesso di 57 kg. di esplosivo il 9.3.74 in Valcamonica; e all'ormai chiaro disvelarsi della trama eversivo-golpista facente capo a Carlo Fumagalli), e alla netta sensazione - che ella avvertì e che ben ricorda - che "ci fosse qualcosa nell'aria" già nei giorni precedenti. Ecco, di che cosa si era, se mai, potuto parlare fin dalla sera precedente.

Chiarito così ciò che era già di solare evidenza, la Ragnoli ha tenuto, infine, a precisare che non può avere detto in quella telefonata d'essersi precipitata in Piazza Loggia appena appresa la notizia della strage, perchè in realtà lei in piazza è certa d'essersi recata il giorno dopo.

E che l'unica versione possibile (perchè vera) sia quella data dalla Ragnoli è confermato dalle dichiarazioni dello stesso Amm. Martini, il quale - richiesto di fornire spiegazione dell'improvvisa comparsa della "velina" 3.6.74 a "soli" 15 anni dalla sua stesura e proprio in coincidenza con il processo d'appello a carico dei neofascisti Ferri, Stepanoff e Latini - ha precisato: che realmente il documento tornò alla luce nel corso della revisione degli archivi disposta dalla Presidenza del Consiglio nel 1988; che egli ne ebbe personalmente conoscenza solo in data 25.1.89 e provvide subito a interpellare sul da farsi il Presidente del Consiglio, il quale il 17.2.89 rispose che doveva provvedersi ai sensi dell'art.9 comma 3<sup>a</sup> L.801/77; che

fare dunque partire la nota 20.2.89; che all'epoca (1982) era il "effettuale unico approfondimento in ordine al ... documento in questione ... perché era ovviamente sotto la ripartata anche della stampa il clima di tensione che ricorrevano minacce dell'estrema destra extraparlamentare avevano creato nella città di Brescia"; che - si badi al gran finale - agli atti del Servizio "non esistono ulteriori documenti dai quali si possano trarre utili elementi di valutazione ... in ordine alla strage di Brescia" (con vivo ringraziamento del popolo italiano per aver saputo produrre - su questa epocale tragedia - una sola "velina" e di cotanta utilità).

#### 8. La mancata strage all'Arena di Verona.

Fuò dirsi senz'altro acquisita (data la pluralità, convergenza e eterogeneità delle fonti) la prova di un'immane strage che (come ha scritto il P.M.) "qualcuno era pronto ad attuare all'Arena di Verona e che qualcun altro - bontà sua - ritenne invece di risparmiare al Paese, provvedendo o facendo provvedere alla rimozione del micidiale ordigno già piazzato in loco".

Il primo a parlarne è stato niente meno che Stefano Delle Chiaie in un'intervista pubblicata su "L'Espresso" del 26.12.1982, e in questi termini: "All'inizio del '75, dopo un gravissimo episodio all'Arena di Verona .... Vi fu collocata una bomba ad altissimo potenziale. Se alcuni camerati non l'avessero disinnescata, oggi ci troveremmo sicuramente a dover rispondere anche di quell'attentato, fallito non certo grazie alla prevenzione di chi ne fu il mandante ....". Sentito dalla Corte d'Assise il 6.4.87, all'indomani del suo forzato rientro dal Venezuela, Delle Chiaie

ribadiva quanto detto in proposito nell'intervista. Interrogato, infine, da questo G.I. (unitamente al G.I. di Milano) il 18.9.92 (Fald. "D/3", Vol.IX, ff.1144 e ss.), il leader storico di Avanguardia Nazionale ha nuovamente ribadito il suo racconto dell'episodio, aggiungendo che sicuramente è da collocare "dopo l'Italicus", all'inizio del 1975 o forse ancora nel 1974 (come è più probabile, posto che - notoriamente - l'Arena viene utilizzata come luogo per spettacoli e si riempie di gente solo nella bella stagione). Ha inoltre - più esplicitamente - rivendicato ad "Avanguardia" il merito di "avere bloccato l'operazione": il che fu fatto da alcuni camerati di loro iniziativa ed egli seppe il tutto dopo. Nulla ha saputo (o meglio voluto) dire circa le caratteristiche dell'ordigno e del relativo innesco; e - assai "attendibilmente" - ha dichiarato di non ricordare "né il numero, né i nomi dei camerati di A.N. che intervennero in quella circostanza per togliere l'ordigno", e di non avere mai saputo "chi fossero coloro che avevano collocato quell'ordigno" (mentre dal testo dell'intervista del 1982 emerge inequivocabilmente che egli sa benissimo - almeno - "chi ... fu il mandante").

A "ruota", in ordine di tempo, viene poi Angelo Izzo (fonte decisamente diversa dalla precedente), il quale, nell'interrogatorio reso il 23.1.1984 al Procuratore della Repubblica di Firenze (è un verbale presente in vari "luoghi" del processo, fra i quali Fald. "D/3", Vol.VIII, ff.1039-1042) dichiarò di avere appreso da Pierluigi Concutelli nel carcere di Trani "che lui ed altri avevano sventato una strage all'Arena di Verona, organizzata dai veneti". L'Izzo tornava sull'argomento

nell'interrogatorio (vedi G.I. di Milano 11.16.92 (Fald. "D/3" Vol.VIII, ff.1094-1094) aggiungendo che quella strage "avrebbe dovuto far parte della categoria di attentati del '374"; dichiarando testualmente "Concutelli mi disse che o lui o uno degli altri che erano intervenuti erano andati materialmente a recuperare la bomba che era già stata scoperta e che in seguito lo stesso Concutelli aveva sequestrato e sottoposto ad uno specie di interrogatorio uno di coloro che avevano organizzato tale attentato. Concutelli riferiva l'organizzazione di questo attentato all'ambiente veneto e accennava alla persona che lui aveva personalmente interrogato come ad un cristino. Concutelli parlava di questo episodio come di un attentato che sarebbe stato inutile e ingestibile anche in quanto sarebbe stata una strage di grandi proporzioni rispetto alle precedenti di quegli anni ...".

Terza Fonte di prova: Giuseppe Albanese, un detenuto comune, che si autodefinisce un anarchico di destra e che ha avuto una certa frequentazione carceraria con vari esponenti della destra eversiva, fra i quali Concutelli, Ferro e Bonazzi. Nel dicembre 1984 scrisse un lungo e farraginoso memoriale su fatti criminali di vario genere, comprese le stragi e fra queste quella mancata, all'Arena di Verona (Fald. "D/3", Vol.VIII, ff.1074 e ss.). Scrisse infatti di avere appreso da Gianfranco Ferro che il medesimo ebbe a recarsi - unitamente ad altri neofascisti - (udite!, udite!) a Brescia per dissuadere Ermanno Buzzi dal compiere un attentato all'Arena di Verona, durante un concerto: ordinarono a Buzzi di ritirare gli ordigni e Buzzi ubbidì. Sentito come teste da questo G.I. e dal G.I. di Milano 11.6.92

(Fald. "D/3", Vol.IX, ff.1111 e ss.), l'Albanese ha ribadito quanto già enunciato nel memoriale, aggiungendo che il Ferro gli rivelò inoltre che: 1) il progetto di attentato non era stato condiviso dai responsabili di Ordine Nuovo ed era stato lo stesso Paolo Signorelli a dare l'ordine di bloccare d'urgenza l'operazione; 2) nella fase immediatamente successiva alla rimozione degli ordigni (che erano due), due ragazzi del gruppo Buzzi (forse veronesi) furono uccisi a colpi di fucile da alcuni dei camerati giunti da Roma; 3) il duplice omicidio fu attuato in modo tale (per il tipo di arma) da far pensare ad un fatto di delinquenza organizzata comune.

V'è da dire che, in ordine al prospettato duplice omicidio, sono state rivolte richieste di accertamenti e di ricerche di archivio a tutte le Questure del Veneto e della Lombardia, ma l'esito è stato negativo (Fald. "B", Vol.XXIV, f.3847).

Sia pure trasferendo il tutto all'estate del 1976 (e non sarà per evitare il rischio di una riferibilità al Buzzi?), anche Fierluigi Concutelli si è unito al coro di voci che (con angolazioni diverse e addirittura con "contenuti" assai diversi) convergono tutte nell'affermare il dato storico di un clamoroso attentato all'Arena di Verona, giunto a un passo dalla esecuzione, ma poi non attuato. Interrogato il 28.10.92 (Fald. "D/3", Vol.IX, ff.1188 e ss.), il Concutelli ha dichiarato che, all'inizio dell'estate del 1976, una persona degna di fede gli riferì che correva voce che un tale - da lui, Concutelli, non conosciuto personalmente, ma con "nomea di estremista fanatico" - avesse intenzione di minare, in occasione del rifacimento o della risistemazione dei gradini dell'Arena di Verona, la stessa

struttura dello stato: i comandi, l'addebi-  
tamento "della guerra" - "una bomba  
da bombardare (305 e 340 ca.), ordigno micidiale e negli effetti  
devastanti". Data la stagione - ha proseguito il Concutelli -  
viene da pensare che il progetto fosse ormai prossimo all'attuazione  
in atto e si rendeva quindi necessario un intervento immediato  
per prontamente sapere a due militanti (ritorna - guarda caso -  
il numero "due", come nel racconto dell'Albanese) del P.F.C.N.  
"ancora avvicinati e discorribili sulla piazza di Verona", che  
li riteneva responsabili della "sorveglianza" e delle cautele  
necessarie affinché quel determinato progetto non fosse attuato.  
~~La responsabilità è rivolta personale "in modo perentorio" che~~  
non ammetteva repliche. Di fatto sulla "colpevolezza" (chiara,  
qui) è l'eco di cui l'accusato dell'atto del sequestro e  
all'interrogatorio cui il Concutelli gli rivelò d'averne  
sottoposto uno degli organizzatori del mancato attentato).

Unica voce stonata e assolutamente "fessa" del coro è quella di  
Gianfranco Ferro, il quale - messo di fronte a tutte le  
risultanze di cui sopra (compreso il racconto di quell'Albanese  
che proprio da G.F. Ferro, sostiene di averlo ricavato ed  
appreso) - pretende di far credere (convinto, evidentemente, di  
avere a che fare con degli imbecilli) di non avere mai saputo  
nulla, del fatto in questione e di esserne stato, dunque tenuto  
all'oscuro anche dal Concutelli, nonostante lo strettissimo  
rapporto - umano, politico ed "operativo" - che li ha sempre  
legati (Fald. "D/3", Vol. IX, ff. 1233-1235).

#### 9. L'ombra sinistra degli Ustascia.

Il 3.8.1992 veniva acquisita agli atti (Fald."H/1", doc.4) una copia del libro "Ustascia - tra il fascio e la svastica - storia e crimini del movimento 'ustascia'", scritto da Giacomo Scotti, cittadino italiano e (fino a un po' di tempo fa) jugoslavo, giornalista (già direttore responsabile del quotidiano "La voce del popolo" di Fiume), saggista ed anche poeta. Il libro (la cui prima edizione risale al gennaio 1976) è dedicato - come dice il titolo - alla storia del movimento ultranazionalista e fascista croato fondato da Ante Pavelic e, dal 1931, denominato "Ustascia" (che significa "insorti") e contiene varie notizie interessanti (come quella, ad es., della creazione del primo campo di addestramento militare ustascia all'estero - nel 1931 - proprio in provincia di Brescia, ed esattamente a Bovegno: v. pag.22). La più interessante di tutte (quella che ha indotto ad acquisire agli atti il libro) trovasi a pag.15, ove si legge: "I movimenti neo-ustascia, infine, non sono estranei a uno dei fenomeni più gravi della crisi italiana degli anni 1969-1974, e cioè la recrudescenza terroristica di marca fascista che va sotto le definizioni giornalistiche di strategia della tensione e, peggio, di strategia della strage. Chi scrive ha avuto modo di raccogliere testimonianze di 'gastarbeiter' jugoslavi reduci dalla Germania Federale, e dall'Austria, nonché di 'battone' che hanno conosciuto bene i bassifondi di Trieste, di Milano e Genova. Dalle testimonianze risulterebbe uno stretto legame fra i centri neo-ustascia e gli organizzatori della strage di Piazza della Loggia a Brescia (28 maggio 1974: otto morti e cinquantasei feriti), ovvero con un nucleo di fuoriusciti croati in Italia che operava a quell'epoca anche nel campo paramilitare 'nero' di

Lanciano degli Abruzzi. Si parla di collegamenti, inoltre, delle varie sigle dei terroristi croati con un personaggio A.D.O. (Adamo Degli Occhi) di Milano alla testa di una organizzazione definita MASIL-GAM (Maggioranza Silenziosa-Squadre d'Azione Mussolini) in codice".

Chiamato a rendere testimonianza in proposito, l'autore del libro (Fald. "D/3", Vol. IX. ff.1141-1143) ha confermato il dato della acquisizione - attraverso i due diversi tipi di fonte indicati in quella pagina - di notizie in ordine ad un collegamento fra i centri neo-ustascia e gli "organizzatori" della strage di Brescia. Ha spiegato che la stesura del libro ebbe inizio proprio nel periodo immediatamente successivo a detta strage, che era stata il fatto "più grosso e più grave avvenuto in Italia in quell'epoca". Poiché a Fiume, ove risiedeva ed era abbastanza noto, si era sparsa la voce di quel suo nuovo impegno, gli capitò d'essere contattato da alcuni "gastarbeiter", e cioè "emigranti provvisori che andavano e tornavano" frequentemente dalla Germania (per lavoro), e che in tale paese si erano visti costretti (a mezzo di vere e proprie estorsioni) ad accettare la protezione di gruppi di fuoriusciti ustascia. Ciò - ha precisato il teste - consentì loro di apprendere notizie "circa l'attività del movimento" ed in particolare che "esisteva un filo diretto" tra il medesimo e "coloro che avevano organizzato la strage di Brescia"; ancor più in particolare, vennero a sapere ("da voci correnti nei circoli croati di Stoccarda") che alcuni elementi di un ben individuato gruppo terroristico ustascia - quello capeggiato da Miroslav Baresic e responsabile dell'assalto

all'Ambasciata jugoslava di Stoccolma dell'aprile '71 e dell'assassinio dell'Ambasciatore, Vladimir Rolovic, perpetrato nella circostanza - "avevano addirittura avuto un ruolo esecutivo nella strage di Brescia, data la loro particolare abilità ed esperienza in campo terroristico e dato il loro tipico sprezzo della vita umana".

Quanto ai nomi dei menzionati "gastarbeiter", lo Scotti ha dichiarato di non ricordarli assolutamente.

Passando all'altro tipo di fonte, egli ha precisato che si trattò di due giovani donne di Fiume, che da anni risiedevano ormai in Italia, l'una a Genova e l'altra a Milano, ove esercitavano la prostituzione, e che erano tornate a trascorrere l'estate nella città natale. Erano sue vecchie conoscenze dei tempi in cui egli, come giornalista, si occupava di cronaca cittadina e loro "esercitavano" ancora in patria. Gli capitò di reincontrarle per caso, separatamente, a distanza di pochi giorni. Nel corso dei due colloqui "si venne a parlare anche di alcuni episodi di terrorismo" avvenuti in Italia e in tale contesto entrambe le donne confidarono di avere appreso - da loro "clienti" gravitanti nell'orbita del fuoriuscitismo ustascia - che vi "era un filo sotterraneo che collegava i gruppi eversivi italiani e quelli slavi in Italia" e che "anche gli ustascia erano in qualche modo legati alla strage di Brescia" ("secondo quanto avevano potuto capire e percepire loro").

Lo Scotti ha precisato che una delle due donne, quella che "lavorava" a Genova, si chiamava "Lili", era bionda, sui 30-35 anni all'epoca, di bell'aspetto e di fisico slanciato. L'altra non era egualmente attraente, era bruna, bassina, e aveva più o

meno la stessa età. Non ha memoria del suo nome, ma ricorda che, prima di trasferirsi a Milano, aveva lavorato come "come fattorina presso l'azienda di autotrasporti cittadina".

Da ultimo, il teste ha fatto presente che tutte le fonti da lui indicate "nulla sapevano degli organizzatori della strage di Brescia"; e ha correttamente puntualizzato che gli ulteriori riferimenti contenuti a pag. 15 del suo libro, (quelli riguardanti un campo paramilitare "nero" di Lanciano - probabilmente confuso con quello di Pian di Rascino - , il personaggio A.D.O. e l'organizzazione MASIL-SAM) erano frutto di deduzioni sue "elaborate sulla base di notizie fornite dai mass-media italiani e jugoslavi di quell'epoca".

Resta da dire che un tentativo è stato fatto per rintracciare almeno la "Lili", ma dalla Buon Costume della Questura di Genova è purtroppo giunta una risposta negativa (Fald. "3", Vol. XXIV, f. 3959).

Si aggiunga che, per parte loro, Vincenzo Vinciguerra e Stefano Delle Chiaie (che conoscono tutta la verità) hanno concordemente escluso che vi sia stata una qualche implicazione ustascia nella strage di Brescia.

#### 10. GLADIC.

Il 5 e 6 aprile 1991 questo G.I., unitamente al G.I. e al P.M. di Bologna, prendeva visione della documentazione relativa alla vicenda "Gladic" custodita e sotto sequestro negli armadi della 7<sup>a</sup> Divisione del S.I.S.M.I. in Roma. All'esito, chiedeva e otteneva l'acquisizione di copia di una serie di documenti (ora collocati nel Fald. "R/1") costituenti il quadro di riferimento

essenziale ai fini di una minima conoscenza delle reali connotazioni e della stessa ragion d'essere della struttura clandestina venuta finalmente alla luce. In proposito non possono non condividersi - per la loro persuasività, logicità, correttezza e stretta aderenza alle risultanze documentali e non - le osservazioni e le argomentazioni tecnico-giuridiche svolte dal G.I. di Venezia nella sentenza 10.10.1991 (Fald. "N/1", Vol.V, doc.4), cui dunque va fatto, qui, integrale richiamo (come pure, a mero titolo di esempio, è da richiamare - se qualcuno avesse ancora dei dubbi circa le vere finalità di "Gladio" - il seguente passo della deposizione resa al G.I. di Bologna da uno dei "reclutatori", tale Giuseppe Andreotti: "La struttura GLADIO rispondeva a una logica interna, nel senso che .... dovevamo reagire all'instaurarsi in Italia di regimi invisibili alla popolazione. Supponevamo che il Partito Comunista Italiano avesse una struttura analoga"; v. Fald. "B", Vol.XXIX, f.4682).

Si sono anche acquisiti agli atti alcuni fascicoli personali di soggetti cui la Struttura si era interessata ai fini del reclutamento; in particolare i fascicoli di Gianni Nardi (per una volta non si tratta di un caso di omonimia, ma proprio del Gianni Nardi capo della cellula stragista ascolana di cui si è detto al capitolo 2) e quello di Gianni Colombo (che invece non si è potuto appurare se si sia trattato o meno del Gianni Colombo delle vicende M.A.R.-Fumagalli e Ordine Nero). Risulta che, nel caso del Nardi (Fald. "B", Vol.XXII, ff.3657 e ss.), l'esito delle informazioni e dei contatti (giugno-luglio 1970) fu "negativo" (senza però che - si badi - il personaggio venisse poi lasciato perdere del tutto, volta che figura e campeggia in atti

la annotazione trasversale - DECEDEUTO - e il successo del Gardi, per quanto è dato sapere, avvenne il 10/9.1976). Quanto al misterioso Gianni Colombo, la pratica si inceppò perché (cosa davvero singolare) il soggetto rimase "poco identificato" (Fald. "R", Vol. XXIV, ff. 4674 e ss.).

Quanto all'eventualità di un passo tra "GLADIO" e la strada di Piazza della Loggia (nesso che, su un piano logico e storico, si potrebbe cogliere nelle stesse parole - sopra riportate - del teste S. Andreotti, ove si ponga mente al "rischio" che proprio in quell'epoca si venisse a produrre un deciso spostamento a sinistra dell'asse politico del Paese), la stessa (eventualità) rimane in verità legata all'esile filo di quei due nomi, e naturalmente - più in generale - a quella sorta di ampio "affresco" dell'area stragista e golpista dipinto dal Vinciguerra nei verbali del 1985 (nel quale vi è spazio - a ben vedere - per "GLADIO", ma anche per tutte le altre aggregazioni "eversive", "siste", di quegli anni).

#### II. La restante attività istruttorie (in estrema sintesi).

Quanto al resto, merita d'essere segnalato (per rapidi cenni) che:

A) si è ovviamente proceduto ad ulteriori interrogatori dei due principali "accusatori" dello Zani, della Macchi, del Bernardelli e del Ciccone: Alessandro Danieletti (a chi - in relazione a questa fonte di prova - ha maliziosamente insinuato l'ipotesi del "suggerito", assicuriamo che la prossima volta ci muniremo di video-camera, cosicché si dimostrerà de visu e de auditu quanto sia fondata detta ipotesi, e la verità - perché di ciò si tratta - avrà modo di palesarsi senza la riduttiva e, evidentemente,

falsante mediazione dei verbali; e v'è anche da rammentare che, grazie a quel "suggerito", un caso di omicidio - quello verificatosi il 23.3.74 al Parco Lambro di Milano e rimasto un "giallo" irrisolto per 15 anni - è stato completamente chiarito e ha trovato sanzione: v. sent. 10.6.88 Trib. Minorenni Milano, in Fald. "N/1", Vol.IV, doc.7), e Giuseppe Fisanotti;

B) si è ulteriormente scavato nell'ambiente milanese di estrema destra (v. interrogatori e testimonianze di Gianluigi Radice, Biagio Pitarresi e Sergio Frittoli);

C) si è preso doverosamente e direttamente atto della (non del tutto persuasiva) "metamorfosi" dell'ex irriducibile Pino Lo Presti (colui che, in una lettera al camerata Ermanno Buzzi, fece in questo modo riferimento alla strage del 2.8.1980: "Continua a stupire come mai ancora non si decidono a lasciarci in pace: per ottanta morti di merda, fanno un casino della Madonna ....": v. Fald. "B", Vol.IV, f.667 retro);

D) sono stati escussi - con esiti, tanto per cambiare, deludenti - Giorgio Burlando (Comandante del C.S. di Milano dal 10.10.69 al 30.9.74) e Giancarlo D'Ovidio (nel '74 in forza al reparto "D" del S.I.D.): il primo, in merito al contenuto dell'"appunto" - si badi - 29.5.1974 del C.S. di Milano, in cui si dava conto del fatto che a Brescia da tempo era stato programmato "un atto dimostrativo" (l'"appunto", accompagnato da una nota in data 1.6.74 a firma del Burlando, verrà trasmesso ai magistrati di Brescia solo nel dicembre successivo); il secondo, in merito - ovviamente - al ben noto colloquio riservato avuto con Luciano Benardelli a Lanciano, il 16.6.74, nel corso del quale l'interlocutore - con singolare parallelismo, anche terminologico

- parlò di una "azione dimostrativa" che il gruppo sospetti intendeva per scendere in campo aperto e che doveva avere in alta Italia con funzione di "detonatore" di dinamiche insurrezionali;

E) si è appurata la assoluta inconsistenza dei sospetti suscitati (da uno scritto anonimo indubitabilmente da ricondurre alla mano di un ufficiale dei CC. in servizio a Brescia all'epoca della strage, un uomo all'evidenza di scarsa lealtà e nessun coraggio, oltre che roso dall'invidia per la folgorante carriera del collega Francesco Delfino) attorno alla visita allo stabilimento Montedison di Mantova effettuata da numerosi ufficiali della Legione Carabinieri di Brescia proprio il mattino del 28.5.74 (anonimo, trasmesso dal Senatore Sergio Flamigni, cui era inizialmente pervenuto: v. Fald. "B", Vol. XXIII, ff. 3714 e ss.): si è infatti acclarato (v. testim. Gen. Vincenzo Morelli e Gen. Francesco Delfino; v. anche la stessa documentazione allegata ~~all'anonimo~~ all'anonimo) che quella visita - rientrando in un ciclo addestrativo biennale, 1973-74, di elevamento del livello culturale e della preparazione tecnico-professionale degli Ufficiali - era in programma da tempo e, inizialmente, fissata per il giorno 22 maggio, fu rinviata al 28; e si è scoperto che è proprio lì, in quel rinvio, che il sospetto, lungi dal trovare alimento, rivela appieno la sua inconsistenza (è documentalmente provato, difatti, che il cambiamento di programma fu ovviamente comunicato con un minimo anticipo rispetto alla data già fissata, ed esattamente con un fonogramma a firma del T.Col. Losacco in data 21 maggio, quando ancora - cioè - della manifestazione del

28 maggio non si sapeva nulla); si è inoltre accertato che l'allora Cap. Delfino, quel mattino, non era né a Mantova, né a Brescia (come sembra invece insinuare l'anonimo), ma sul treno Genova-Milano, in viaggio di rientro a Brescia dalla Sardegna ove, il giorno prima, aveva dovuto testimoniare in un processo; e che - infine - per non squarnire gli uffici di maggiore importanza non tutti gli Ufficiali della Legione avevano partecipato alla "gita" a Mantova (v. - del resto - l'elenco contenuto nella nota 30.4.74 a firma del Col. Morelli, in atti);

F) è stata assunta l'interessantissima testimonianza dell'ex braccio destro di Carlo Fumagalli, Gaetano Orlando (che ha aggiunto numerosi e corposi tasselli al quadro dei fermenti golpisti dei primi anni '70 e, manifestando timori per la propria incolumità, ha preferito tenere per sé ciò che sa in ordine alla strage di Brescia);

G) si è tentato (inutilmente) di chiarire - con l'interrogatorio di Amos Spiazzi di Corte Regia - il senso dei sibillini riferimenti alla strage e ai fatti di Pian di Rascino contenuti in una lettera (v. pagg. 106-107 dell'ordinanza-sentenza G.I. di Venezia in data 2.9.84, già citata) a lui inviata nel novembre 1975 dal camerata Marcello Soffiati (morto nel 1988 a Verona);

H) si è chiarita e "ridimensionata" - attraverso la persuasiva testimonianza del diretto interessato - l'"eziologia" della violenta crisi esistenziale che, secondo le indicazioni di un altro scritto anonimo (intitolato "Gladio a Teramo": v. Fald. "B", Vol. XXII, ff. 3617-3620), colse e travolse, all'indomani della strage di Piazza della Loggia, Maurizio Di Mattia, all'epoca minorenni e segretario del Fronte della Gioventù di Teramo;

D) si è dato sviluppo (ma senza esito apprezzabile, come ora del resto nelle premesse) alle indicazioni fornite dal sindacalista Marco Esti (presentatosi spontaneamente) riguardo a un giovane che, il mattino del 28.5.74, qualche istante dopo lo scoppio della bomba, destò sospetti per via di una sacca che aveva con sé e fu comunque bloccato e controllato in Piazza della Vittoria (v. Fald. "D/3", Vol.IX, ff.1171-1172, e Fald. "B", Vol.XXIV, ff.3978-3980);

L) sono state accorpate, in un unico faldone ("S"), tutte le vecchie perizie balistiche, dirette e comparative (Piazza Loggia; Pian di Passigno; Rocca San Giovanni; treno Italicus; Piazza Mercato; vicenda Ordine Nero) e le più recenti (esplosivi recuperati dal Lago di Garda; materiali di armamento Gladio), si da avere un esauriente quadro d'insieme;

M) valga come (sia pure ormai lontana) postilla al capitolo relativo alla mancata strage all'Arena di Verona: sono stati eseguiti accertamenti (v. Fald. "B", Vol.XXV, ff.4136 e ss.) che hanno smentito l'assunto del Concutelli circa l'effettuazione di lavori tali da comportare la rimozione dei gradini dell'Arena.

\*\*\*\*\*

Considerazioni e rilievi sul fatto e sulla sua qualificazione giuridica.

12. La "politicità" della strage.

Il tema già è stato in gran parte trattato nell'istanza a suo tempo (6.11.1985) presentata da questo Ufficio al Tribunale in sede, ex art.7 Legge 28.7.1984 N.398 (v. Fald. "B", Vol.X, ff.1807-1819), ma merita certamente una rivisitazione.

Questa non può che prendere le mosse dall'aspetto che più di ogni altro caratterizza la strage di Piazza della Loggia: l'attentore il 10,12 del 28 maggio 1974 sette etti di esplosivo (collocati in un cestino metallico dei rifiuti) deflagarono non su un binario in coincidenza del passaggio di un convoglio ferroviario, nello scompartimento di un treno in corsa (magari sotto una galleria), all'interno di una stazione affollata, nella sala principale di una banca o in altri simili luoghi o contesti, ma in una piazza nella quale numerosi cittadini (nonostante l'inclemenza del tempo) erano liberamente convenuti per manifestare il loro sdegno e la loro ferma protesta nei confronti di ripetuti episodi terroristici di sicura marca neofascista (come clamorosamente dimostrato dall'ultimo, che era costato la vita - se ne è già parlato - allo stesso attentatore, il ventunenne Silvio Ferrari, gravitante - lo si ripete - nell'area dell'ormai disciolto, ma evidentemente non domo M.F.O.N.); episodi che - come un acre e velenoso stillicidio - si erano abbattuti sulla loro comunità. Quei sette etti di esplosivo (infilati verosimilmente nel cestino in orario compreso tra le 7 e le 8,30, e cioè tra l'ultimo svuotamento operato dai netturbini e l'arrivo in loco delle Forze

dell'Ordine) furono dunque lo strumento non di una strage indiscriminata, di un atto di terrorismo puro, di un proditorio sparo nel mucchio (finalizzato a seminare il panico e un diffuso senso di insicurezza in relazione a qualunque situazione di vita quotidiana, e a sollecitare corali domande di ripristino autoritario dell'ordine e della tranquillità sociale), ma di un vero e proprio attacco diretto e frontale all'essenza stessa della democrazia, ossia al diritto dei membri della "polis" di ritrovarsi nell'"agorà" e di sperimentare - li - direttamente, senza mediazioni di sorta, la propria soggettività politica, individuale e collettiva, nelle forme previste e tutelate dalla Legge delle Leggi, in difesa delle condizioni minime di riconoscibilità e di praticabilità di una libera e civile convivenza.

Questa evidentissima caratterizzazione nei termini di un micidiale colpo inferto al cuore dello Stato - ovviamente inteso non come apparato, ma come corpo sociale che, non più anonimo ed indistinto, si appropria del suo ruolo istituzionale di soggetto politico - fa della strage di Brescia, indiscutibilmente, quella a più alto tasso di "politicità" (anche in senso tecnico-giuridico, ex art. 285 c.p.) nel novero delle stragi ("compiute" e altresì di quelle "incompiute" per circostanze fortuite o per un contrordine dell'ultima ora: treno Torino-Roma, Silvi Marina, Vaiano, Arena di Verona, per citare, o meglio ricitare qualche esempio), che hanno scandito lugubramente la recente storia d'Italia a partire dal 1969 (è anche l'unica di cui esista - proprio per quel suo essere la più "politica" delle stragi - una



rabbrividente (registrazione sonora).

Ed è una caratterizzazione, questa, posta ancor più in risalto dall'effettivo impegno e schieramento politico dei cittadini che persero la vita (8) o rimasero più o meno gravemente feriti (un centinaio) in quella uggiosa mattina di maggio; ma che tale sarebbe anche se (secondo un'ipotesi che si è affacciata in corso di istruttoria e che trova un preciso e concreto aggancio fattuale nella accertata consuetudine dei militari dell'Arma di situarsi proprio nella zona e attorno al punto dello scoppio in consimili occasioni) il ruolo di vittime fosse toccato (ancora una volta, come due anni prima a Reteano) - a dei Carabinieri: sempre di un attacco diretto alla democrazia si sarebbe trattato, perpetrato colpendo cittadini in divisa chiamati a garantire con la loro presenza il tranquillo svolgimento di una manifestazione politica di altri cittadini (come è noto, fu la pioggia battente a sospingere gruppi di manifestanti sotto i portici, obbligando i Carabinieri a spostarsi in altro punto della piazza).

Nè - ovviamente - va dimenticato o perso di vista il più ampio contesto storico-politico in cui l'eccidio di Piazza della Loggia ebbe a verificarsi e che contribuisce (esso stesso) ad elevarne al massimo il tasso di "politicità" (intesa anche come capacità di profonda incidenza sui processi politici in corso nella società e nelle istituzioni che la rappresentano): il paese si era da poco spaccato in due sul tema del divorzio, assunto a vero e proprio spartiacque tra progressisti e conservatori; lo scontro si era risolto - quindici giorni addietro - con la netta vittoria referendaria dei primi, subito inevitabilmente caricatasi di significati ulteriori rispetto a quelli suoi propri; la

prospettiva di un reale spostamento a sinistra dell'asse politico (dopo il fallimento dell'esperienza di centro-sinistra e la altrettanto fallimentare riedizione di formule centriste) veniva a profilarsi in termini meno velleitaristici che in passato (anche a seguito della tragica esperienza e vicenda cilena, a sinistra qualcuno andava già tempo elaborando proposte strategiche di cooperazione e larghe intese tra le principali componenti e correnti ideologiche della società italiana); contro questa prospettiva si erano sotterraneamente mobilitate forze eterogenee (ma accomunate e cementate da un medesimo viscerale anticomunismo) sin dall'anno precedente (vicenda "Rosa dei Venti"; sempre nel 1973 - giova ricordarlo - si era tenuta a Villa Wanda, indetta e presieduta dal padrone di casa e Maestro Venerabile della Loggia Massonica Propaganda 2, una riunione avente ad oggetto l'incerta e preoccupante situazione politica di quel momento, ed alla quale presero parte l'allora Procuratore Generale di Roma, Carmelo Spagnuolo, e alcuni Generali, ivi compreso il "socialdemocratico" Giovan Battista Palumbo, Comandante della Divisione "Pastrengo" dei Carabinieri; v. atti della Commissione Parlamentare sulla Loggia P2 in Fald. "P", ma anche Fald. "B", Vol.III, ff.526 e ss.; Sen. Palumbo che - secondo una certa fonte spesso "snobbata", ma che, ad es. su un punto di non scarso rilievo quale il progetto di Dalle Chiaie di far evadere Salvatore Vivirito dal carcere di Lodi nel 1975, ha ora trovato esaustivo riscontro nelle parole di Vincenzo Vinciguerra: trattasi di Giuseppe Rosina, v. Fald. "D/2", Vol.VI, ff.1088-1096 e Vol.VII, ff.1282-1292, nonché All.V, ff.720-735;

quanto al Vinciguerra, v. Fald. "D/3", Vol. IX, f. 1170 - avrebbe intrattenuto rapporti con Giancarlo Esposti), ed erano minacciosamente riaffiorate - dette forze - giusto nella primavera del 1974, con l'unico linguaggio e strumento di lotta politica a loro noto e congeniale, quello delle bombe (vicenda M.A.R.-Fumagalli, che proprio a Brescia si era radicata; e vicenda "Ordine Nero", strettamente intrecciata alla prima e costellata - come è noto ed è magistralmente ricostruito nella sentenza 14.2.1984 della Corte d'Assise d'Appello di Bologna, passata in giudicato: v. Fald. "N/1", Vol. IV, doc. 2 - da una gragnuola di attentati, alcuni dei quali di entità tale da meritare comunque la qualificazione giuridica di strage); spiravano gelidi venti di golpe (come confermato dalle fonti più diverse attinte dalle indagini: siano qui sufficienti il richiamo-flash all'interrogatorio 23.6.1974 - in Fald. "D/2", All. I, ff. 118-127 - della "guardia runica" Alessandro D'Intino, nel passo in cui questi sostenne di avere appreso che "il martedì della seconda settimana successiva al Referendum" - il 28 maggio '74 era appunto un martedì ed erano trascorse due settimane dal referendum sul divorzio - sarebbero dovute scendere in campo "una 1^ e una 2^ Armata di elementi neofascisti"; ed il richiamo altresì allo scritto intitolato "Tolkien-mania", a firma del capo del F.N.R. Mario Tuti, comparso su "Quex Intervento": v. Fald. "A", All. II, f. 542); in vari punti del territorio nazionale si erano appostati gruppi di guerriglieri neofascisti - con cospicue dotazioni di esplosivi, bombe a mano, armi di vario genere, compresi fucili di precisione, e apparecchiature radio rice-trasmittenti - pronti ad entrare in scena sull'onda lunga e

trainante di una "azione dimostrativa" (già se ne è parlato al capitolo nr. 11, lett. D) che, secondo il disegno strategico di fondo, doveva avere luogo proprio in alta Italia e doveva essere dotata di tale potenzialità (il che la dice lunga, ovviamente, sul preteso carattere meramente dimostrativo) da fungere da "detonatore" e da innesco della spirale goldista (si veda ancora una volta la testimonianza - sorprendente e deludente al tempo stesso - resa dall'ex Ufficiale del S.I.D. Giancarlo D'Ovidio circa confidenze a lui fatte in Lanciano il 16.6.74 - a soli venti giorni dalla strage, dunque - dall'odierno imputato Bruno Luciano Senardelli, elemento di spicco del gruppo terroristicostragista "Ordine Nero" - v. la già citata sent. 14.2.84 Corte Ass. App. Bologna - e titolare di un proprio arsenale di armi, esplosivi, detonatori, micce e altro, scovato in Rocca S. Giovanni il 18.9.1974).

Quanto - poi - al perché della scelta di Brescia per giocare sul tavolo della Storia, ancora una volta (e non fu l'ultima, purtroppo), l'ignobile e vile carta della strage, le interpretazioni e le ipotesi possibili sono tante, non esclusa quella delle forti suggestioni, dei rigurgiti nostalgici e delle pulsioni revansciste che ancora - a distanza di trent'anni - potevano suscitare i fantasmi della cupa stagione della R.S.I., che in Brescia e Salò aveva avuto il suo principale scenario.

### 13. Il "marchio di fabbrica".

Strettamente legato al tema che precede è quello della attribuzione, o meglio "paternità" del fatto.

In proposito, non pare possa seriamente contestarsi che, benché

non rivendicata (al pari delle altre), la strage del 28 maggio 1974 rechi in sé - in quella sua specifica connotazione e nelle concrete circostanze di tempo, di luogo e di situazione in cui ebbe a consumarsi - il proprio inconfondibile "marchio di fabbrica": quello stesso marchio - cioè (perché altri la storia e la cronaca di quegli anni non ne propongono) - che, una volta caduta l'inquannevole maschera (una copia del giornale "Lotta Continua") utilizzata in piena fedeltà alla teoria e alla pratica del "camuffamento" da sempre propugnata da Franco Freda, risultò avere il micidiale ordigno che, solo per provvidenziale imperizia dell'attentatore, Nico Azzi, non esplose il 7.4.1973 sul treno Torino-Roma; quello stesso marchio che ritroviamo cinque giorni dopo - il 12.4.1973 - sulla bomba a mano che a Milano squarciò il petto dell'Agente di P.S. Antonio Marino; sulla bomba-ananas che il 17.5.1973, sempre a Milano, seminò morte in Via Fatebenefratelli, fuori della Questura; sull'ordigno esploso il 31.5.1972 a Peteano di Sagrado; su quello che la notte del 4.2.1973 distrusse la sede della Federazione Provinciale di Brescia del P.S.I. e esattamente un mese dopo brillò sulla porta di accesso alla sezione del P.S.I. di Via Cresenzago a Milano; sull'esplosivo trovato il 14.12.1973 nel garage "San Remo" di Milano, gestito da Pio e Pietro Battiston, braccio destro - il secondo - di quel Giancarlo Rognoni, grande capo del gruppo ordinovista "La Fenice" (come più volte si è detto), che aveva mandato Azzi a piazzare sul treno Torino-Roma il potentissimo ordigno poi fortunatamente non esploso (altro caso - ripetersi - di immane strage mancata per un soffio); sui candelotti di gelignite S.A. (identici a quelli rinvenuti a Pian di Rascino il

30.5.74) con cui fu imbottito il fustino di DIXAN collocato sul binario della linea adriatica, a Silvi Marina, la notte del 29.1.1974 (altro caso, ancora, di strage mancata per provvidenziale imperizia degli attentatori); sui 57 Kg. di esplosivo rinvenuti il 9.3.1974 in Sonico (Valle Camonica), dentro il baule della Fiat 128 di Siroio Spedini e Kim Norromeo (costui già riconosciuto responsabile, con altri cinque camerati di A.N., dell'attentato in danno della sede di Brescia del P.S.I., sopra citato, e molto "opportunitamente" rimesso in libertà); sui 62 candelotti di dinamite (con corredo di 46 detonatori elettrici e di un intero rotolo di miccia a lenta combustione) trovati in Via Valpetrosa a Milano in possesso del neofascista Pietro Negri, nella notte fra il 23 e il 24 aprile '74; sulla bomba che nella notte fra il 18 e il 19 maggio '74, in Piazza del Mercato a Brescia, stroncò la vita e la militanza terroristica di Silvio Ferrari (autore, come già si è precisato - di tutta una serie di attentati, perpetrati in Brescia nel periodo immediatamente precedente); sugli ordigni disseminati per l'Italia e - in tre occasioni: il 23 aprile, il 10 maggio e il 5 luglio 1974 - fatti esplodere contemporaneamente da Ordine Nero; su quelli utilizzati negli attentati ferroviari (sussunti sotto la fattispecie legale di cui all'art. 422 c.p. e irrevocabilmente attribuiti al gruppo Tuti) del 31.12.1974 (tratto Arezzo-Olmo), 6.1.1975 (Terontola), 7.2.1975 (tratto Olmo-Rigutino); sugli ordigni esplosivi - sempre sui binari - a Incisa Val D'Arno il 12.4.1975 (ancora Tuti) e a Valiano il 21.4.1974 (Andrea Brogi e altri); sui quantitativi di esplosivi vari (tra loro in larga

misura omogenei, quando non addirittura identici; e verosimilmente non dissimili - si badi - da quello deflagrato in Piazza della Loggia) rinvenuti il 30.5.1974 a Pian di Rascino (gruppo Esposti: 50 Kg. circa di ANFO e una quindicina di kg. di gelignite S.A., identica a quella del fustino di DIXAN di Silvi Marina), il 18.9.1974 a Rocca S. Giovanni (Bruno Luciano Benardelli: 39 Kg. circa di ANFO) e il 27.10.1974 a Creva di Varese (Fabrizio Zani e Mario Di Giovanni, elementi di spicco anch'essi - così come il Benardelli e gli uomini di Pian di Rascino - del gruppo "Ordine Nero": a Creva si trattò di 3 Kg. di dinamite).

Il già lungo e più che rappresentativo elenco va però completato con i fatti della primavera-estate del 1969 (quelli per i quali Franco Freda e sodali hanno riportato condanna, anche per associazione sovversiva): attentato al Rettorato di Padova (15.4.69); attentati alla Fiera Campionaria e alla Banca delle Comunicazioni della Stazione Centrale di Milano (25.4.69); falliti attentati al Palazzo di Giustizia di Torino, alla Corte di Cassazione e alla Procura della Repubblica di Roma (maggio 69); fallito attentato all'Ufficio Istruzione del Tribunale di Milano (24.7.69); attentati ai treni sulla linea Venezia-Milano e Milano-Roma (8.8.69). Ed anche con i due attentati della cellula ascolana in data 31.12.1971 (Palazzo di Giustizia di Ascoli Piceno: autore Gianni Nardi) e in data 5.1.1972 (in danno del ripetitore RAI di Colle San Marco: autore Valerio Viccei).

D'altra parte, a conferma di un "marchio di fabbrica" che i fatti stessi - con la loro ineguagliabile, obiettiva persuasività - si incaricano di rendere perfettamente leggibile, si sono levate

dall'interno e dalle profondità dell'area eversiva di destra voci certamente autorevoli (in particolare, qui si intende alludere a quella di Vincenzo Vinciguerra, certamente competente in materia, visto che una strage l'ha sicuramente commessa; ma si pensa anche a quelle di Sergio Calore, Sergio Latini e Angelo Izzo: si vedano i loro numerosi e lunghi interrogatori in Faid. "D/1" e Faid. "D/2"; Izzo - si diceva - tanto vituperato ed irriso da quando si è messo a fare il pentito, ma - prima - coccolato, strenuamente difeso ed ammesso a pieno titolo nell'ambiente), le quali (voci) hanno concordemente indicato negli attentati con esplosivi, ivi compresi le stragi, i "normali" strumenti dell'azione politica di detta area, pienamente accettati e condivisi, senza remore di sorta, sul piano etico (a questo riguardo, ad es., il pensiero corre nuovamente alle raccabracianti espressioni usate da Pino Lo Presti - in riferimento alla strage del 2.8.1980 - nella menzionata lettera al camerata Ermanno Buzzi; ma torna anche più indietro nel tempo, a quel lontano convegno dell'Istituto Pollio tenutosi presso l'Hotel Parco dei Principi in Roma, ai primi di maggio del 1965 - presenti Guido Giannettini e Stefano Delle Chiaie - in cui, come è noto, fu discusso e messo a punto un piano di difesa totale dall'aggressione comunista, aggressione intesa in senso psicologico e di progressiva conquista politica; piano imperniato sulla cosiddetta "guerra controrivoluzionaria", e cioè su una reazione da attuarsi con due metodi paralleli: l'azione psicologica e il terrorismo. Detta guerra - venne precisato in quel consesso - non doveva porsi problemi di natura morale: v.

ord.-sent. G.I. Bologna 14.6.1986, pag.656, in Fald. "N/1",  
Vol.1, doc. nr.2).

\*\*\*\*\*

I capi d'accusa e le singole posizioni processuali.

14. Premessa.

Va detto chiaramente che, da questo punto in poi, la presente sentenza non potrà che ricalcare pedissequamente (salvo che per talune e assai limitate modifiche o aggiunte) il testo della requisitoria del Pubblico Ministero, che - pur nella sua essenzialità e concisione - ha spaziato in ogni risvolto del quadro probatorio e, in perfetta aderenza alle risultanze, ha tratto le debite conclusioni (pienamente da condividere, quindi). Totale consonanza con il P.M. va manifestata anche sul punto (introduttivo) dei riflessi del giudicato assolutorio formatosi medio tempore in ordine alla posizione di Cesare Ferri e dei rilievi - fortemente critici - cui - all'evidenza - si prestano - le "modalità" di formazione di quel giudicato (al riguardo, si rinvia integralmente al testo della requisitoria, pagg.1 e 2).

Passando dunque al merito, devono qui integralmente richiamarsi - in primo luogo - i capitoli (davvero pregevoli) 10, 11, 12, 13 e 14 (da pag.219 e pag.266) della sentenza 23.5.1987 della Corte d'Assise di Brescia (Fald. "N/1", Vol.IV, doc.4), nei quali vengono messi a fuoco la centralità ed il ruolo trainante di un ben determinato gruppo milanese nel contesto e nel panorama dell'eversione di destra degli anni 1972-74; la vocazione più propriamente stragista di quel gruppo (si pensi per l'ennesima volta alla mancata strage del 7.4.73) in funzione della

attuazione di disegni strategici "di rovesciamento della democrazia e di instaurazione di forme autoritarie di potere", la "causale" abbondanza di esplosivi di cui quel gruppo ebbe costantemente la disponibilità (e proprio in quel tragico 1974: in maggio - il mese della strage - a Pian di Rascino; in settembre a Rocca San Giovanni; in ottobre a Creva di Varese; esplosivi targati tutti "Milano"); i legami - operativi e non - intercorsi con gruppi di altre zone (la cellula ascolana, i gruppi toscani, i veneti, i romani, i bresciani: giova rammentare che, tra i vari numeri telefonici che l'Esposti si era annotato e aveva con sé a Pian di Rascino in attesa dell'"azione dimostrativa" che doveva avvenire in alta Italia, oltre a quelli del Vicci e di Piergiorgio Marini, vi era lo 030/361188 del bresciano e imputato M.A.R. Pippo Glissentì: v. Fald. "A", All.III, Vol.XXVI, 4° foglio); la non incompatibilità (attesi gli esiti delle varie perizie balistiche) tra gli esplosivi rinvenuti "in possesso del gruppo milanese" e quelli utilizzati per il micidiale attentato di Piazza della Loggia.

A quest'ultimo riguardo - colmando un vuoto lasciato dalla sentenza citata - il pensiero corre irresistibilmente a quella sostanza granulosa (certamente ANFO, e cioè lo stesso tipo di esplosivo di Pian di Rascino e Rocca S.Giovanni) che Marco De Amici e Pierluigi Pagliai si precipitarono a prelevare a Parma la notte successiva (19/20 maggio '74) all'"incidente sul lavoro" in cui perì Silvio Ferrari, e che poi, qualche notte dopo (e, soprattutto, immediatamente dopo che era stata annunciata dalla stampa locale la fissazione della manifestazione antifascista del

28 maggio), il solo De Amici (in compagnia di Giusy Marinoni: v. le ulteriori conferme dopo tanti anni fornite da costei nella presente indagine) andò a recuperare nel campo alla periferia di quella città, ove era stata la volta precedente trasferita (e a ciò viene a saldarsi - visto che di quella sostanza granulosa si sono poi perse le tracce e potrebbe essere finita in un cestino dei rifiuti - l'immagine che del De Amici ha consegnato un suo compagno di studi dell'Istituto Tumminelli di Gardone Riviera, Gianpaolo Silvestri: il sabato 25 maggio 1974, il Silvestri, mentre era in attesa dell'autobus alla fermata dell'Hotel Savoy di Gardone, vide Marco De Amici scendere "dalla scala che dall'Istituto Tumminelli porta alla strada", tenendo sotto braccio un pacco ("avvolto in qualcosa di colore arancione") e dirigersi con fare "circospetto" alla propria vettura, una Volkswagen; mettere quindi il pacco nel bagagliaio - e non, si badi, all'interno dell'abitacolo - e partire in direzione di Brescia; v. Fald. "D/2"; Vol. V; ff. 868 e ss.):

E altrettanto irresistibilmente il pensiero corre al messaggio cifrato che, riguardo alla sorte della sostanza di cui sopra, Vincenzo Vinciguerra (per quel poco che ha ritenuto di poter riferire dei colloqui avuti a Santiago del Cile con il Pagliai) ha lasciato nelle carte di questo processo: "E' un argomento da non abbandonare e da riprendere" (peccato, però, che non abbia più voluto riprenderlo, perchè netta, anzi nettissima è l'impressione che proprio lì - in quell'argomento - si annidino le vere ragioni della stranissima "latitanza" del Pagliai e si incentrino le ampie e dettagliate conoscenze che il Vinciguerra attendibilmente assume di possedere in ordine a tutti i livelli

di responsabilità cui la strage di Brescia è da ricondurre.

Molto opportunamente (in requisitoria) si è fatto cenno - a questo punto - anche ai 52 candelotti di dinamite (con ampio corredo di detonatori elettrici e rotolo di miccia a lenta combustione) trovati la notte tra il 23 e 24.4.74 in possesso di Pietro Negri (il 23.4.74 è anche la data di una delle "Fiziette" di attentati a firma Ordine Nero, e di uno degli attentati messi a segno in Brescia da Silvio Ferrari) e ai 5,8 Kg. di esplosivo da mina "Nitrex Cava Extra SIFE" (con "corredo" di una saponetta di tritolo da 550 gr., di 4 cilindretti di tritolo da 100 gr., 18 mt. di miccia detonante e tre pezzi di miccia a lenta combustione) rinvenuti nella notte tra il 13 e il 14.12.1973 nel garage "San Remo" di Milano dentro il portabagagli della vettura Peugeot tg. MI-M32594 di proprietà di Battiston Pio, titolare del garage, e padre di Battiston Pietro, braccio destro di Giancarlo Rognoni (dal rapporto della Questura di Milano in data 14.12.73 agli atti emerge che, il pomeriggio precedente il rinvenimento di quell'arsenale, il predetto Pietro Battiston era stato a pranzo in Milano con la moglie del latitante - Rognoni, Anna Maria Cavagnoli, e - si badi - con l'ordinovista bresciano Beppino Benedetti).

Dato che si sta parlando di esplosivi, è senz'altro opportuno affrontare subito lo specifico addebito mosso, al riguardo, a Luciano Bernardelli e a Guido Ciccone.

15. I 50 kg. di ANFO: capo E); imputati BERNARDELLI e CICCONE.

L'accusa - di fatto contestata ad entrambi i predetti in sede di interrogatorio - è stata formulata e precisata dal requirente nei

termini di cui al capo E) della rubrica.

Quanto alla fondatezza dell'ipotesi accusatoria in parola (scaturita dalle dichiarazioni rese nell'ottobre del 1985 e poi costantemente e reiteratamente ribadite da Alessandro Danieletti, che, fra l'altro, ha anche ~~precisato~~ precisato - v. interrogatorio 17.6.86 in Fald. "D/3", Vol. I, ff. 70-78 - che del programma terroristico di Esposti, avente come obiettivo principale "una raffineria del centro Italia ... posta nei pressi di un centro abitato", erano ben a conoscenza, avendone direttamente sentito parlare dall'Esposti medesimo, pure il Benardelli ed il Ciccone), è sufficiente richiamare testualmente le puntualizzazioni di cui al verbale di interrogatorio del Benardelli in data 4.12.92 ("~~... l'ipotesi di reato ...~~" è scaturita da dichiarazioni rese e poi più volte ribadite da Danieletti Alessandro, secondo cui sarebbe stato lui, Benardelli Luciano, in concorso con Ciccone Guido, a procurare a Esposti Giancarlo - ricevendo in cambio una pistola Glisenti - il maggior quantitativo di esplosivo, e cioè i 50 kg. di ANFO, rinvenuto il 30.5.1974 in Pian del Rascino; esplosivo consegnato all'Esposti - sempre secondo il Danieletti - nell'appartamento dal predetto preso in affitto a Roiano di Campli e in uno dei giorni immediatamente precedenti il trasferimento del gruppo Esposti da Roiano a Pian del Rascino; dichiarazioni avvalorate - si da comporre nell'insieme un apprezzabile quadro indiziario - per un verso dal dato, processualmente incontrovertibile perchè coperto da giudicato, della attribuzione ad esso Benardelli di tutto quanto rinvenuto il 18.9.1974 nella fornace di Rocca San Giovanni, ivi compreso un quantitativo di esplosivo, circa 39

Ko., dello stesso tipo - e cioè ANFO - di quello trovato a Pian di Rascino e per altro verso dall'affermazione di Colombo Giovanni - v. interrog. 19.V.1974, istruttoria M.G.R. - di avere sentito il Benardelli parlare, nel maggio 1974, di tre o quattro pistole dal medesimo custodite nel suo studio di odontotecnico", e quanto trovasi scritto a pag.259 della sentenza 23,5.1987 della Corte d'Assise di Brescia ("I detonatori elettrici rinvenuti nelle due località - Rocca S.Giovanni e Pian di Rascino - sono poi assolutamente identici e della stessa marca: Danieletti è dunque ancora una volta riscontrato quando afferma che fu Benardelli a portare una parte dell'esplosivo trovato a Pian di Rascino").

Anche talune incertezze qua e là palesate dal Danieletti in ordine alla effettiva presenza del Ciccone al momento della consegna dell'esplosivo, restano superate dal rilievo che non risultano visite fatte dal Benardelli all'Esposti da solo (e cioè senza il fedele Ciccone) e non è verosimile che, la volta del trasporto e della consegna dell'esplosivo (del peso di mezzo quintale), il Benardelli abbia potuto tenere accuratamente nascosta la cosa al Ciccone (cui evidentemente certe cose non venivano affatto tenute nascoste come si evince, fra l'altro, dall'episodio dell'improvviso pallore del quale si parlerà più avanti).

L'ormai remota collocazione temporale del fatto induce a riconoscere a entrambi i prevenuti le circostanze attenuanti generiche con giudizio di equivalenza rispetto alle ritenute (e certamente sussistenti) aggravanti (operazione ora consentita,

anche in questa sede, dal disposto dell'art.257 D.Lgs. 28.7.1989 n.271).

Ne consegue che il termine massimo di prescrizione del reato viene a ridursi a 15 anni e, essendo tale termine ampiamente decorso, i due imputati devono essere prosciolti per essersi il reato loro ascritto al capo E) della rubrica estinto - appunto - per prescrizione.

16. Capi A), B) e C): ZANI Fabrizio.

Venendo ora al capitolo strage (e reati connessi), va affrontata per prima la posizione di colui che fu a suo tempo raggiunto da mandato di cattura: Fabrizio Zani.

Al riguardo si osserva che mantengono tuttora gran parte della loro valenza le argomentazioni ~~poste a base~~ dell'ordinanza 20.7.1987, con cui questo G.I. ebbe a respingere l'istanza di scarcerazione (per sopravvenuta insufficienza di indizi) personalmente avanzata dallo Zani. Non si vede infatti come potrebbero ritenersi totalmente azzerate le precise indicazioni fornite da Alessandro Danieletti (ribadite senza incertezze anche dinanzi alla Corte d'Assise nel procedimento a carico di Cesare Ferri ed altri: v. l'acquisito verbale di dibattimento, f.19, udienza 4.2.87) circa confidenze direttamente ricevute dallo stesso Zani (e circa conferme in proposito avute dal Benardelli: v. ancora il citato verbale di dibattimento, ff.18-19) in ordine alla personale implicazione - dello Zani, appunto - nella criminale operazione posta in essere il 28.5.74 in Piazza della Loggia (implicazione tuttavia non connotata nei termini di una comparsa sulla scena del micidiale attentato; comparsa che invero troppi rischi avrebbe comportato per l'imputato, all'epoca

impiegato come commesso - e "dattilografo" clandestino di "Ordine Nero" - presso la libreria "Martello" di Milano è dunque non libero di muoversi nei giorni di lavoro - il 25 maggio '74 - era un martedì, come si sa - senza dolore nell'occhio), nonché in ordine alla provenienza da Giancarlo Esposito ed al materiale possesso dell'esplosivo utilizzato per compiere la strage.

Le ragioni di intrinseca attendibilità di siffatte indicazioni sono tutte minuziosamente esposte nella menzionata ordinanza e si intendono qui integralmente richiamate (v. Fald. "B", Vol. XXI, ff. 3434-3439), con la sola eccezione di quella di cui al paragrafo h), che parebbe invece peritevoli di bestiale citazione e riconferma: "h) perché - pur con il maggiore sforzo possibile - non si riesce davvero a ravvisare un interesse del Danieletti a lanciare accuse gratuite (e di tale gravità) nei confronti di un personaggio come lo Zni, verso il quale non risulta sia mai venuto a trovarsi nella condizione di dover nutrire odio, rancore, antipatia, avversione viscerale, spirito di rivalità o di antagonismo o qualsivoglia altro umano sentimento non particolarmente commendevole (mentre - con una certa dietrologia di bassa lega, per non dire da rotocalco scandalistico - qualcuno potrebbe intravedere almeno ragioni di gelosia - legate alle rispettive, tormentate "storie" con Macchi Marilisa - nelle dichiarazioni rese dal Danieletti nei riguardi del Ferri); né può avere speranza di successo o anche solo di minima presa - nel caso del Danieletti - il solito, scontato, banale discorso dei vantaggi (o, se si preferisce, dei "benefici", "contropartite" o quant'altro) ricevuti o semplicemente sognati, in cambio

dell'ampia "collaborazione" prestata (gli si è solo evitato - ma anche per comodità di chi sarebbe dovuto andare a interrogarlo nuovamente - di finire in un carcere assai lontano dal luogo di residenza suo e dell'anziana madre: tutto qui; in conformità - del resto - con il trattamento riservato pure a soggetti totalmente chiusi ad ogni "collaborazione" come ad esempio lo stesso Ferri Cesare)".

Proseguendo nelle citazioni testuali, non si vede, poi, come potrebbe negarsi valore indiziante alle seguenti circostanze:

1) "la pacifica dimestichezza dello Zani con gli esplosivi ed il relativo impiego: due sentenze ormai passate in giudicato gli hanno riconosciuto siffatta dimestichezza proprio in coincidenza con ~~la tragica e martellante stagione terroristica vissuta dal~~ Paese nel corso del 1974 (stagione inaugurata con la mancata strage di Silvi Marina - fustino DIXAN, 29 gennaio - e proseguita poi - in mezzo ad uno stillicidio di attentati, si fa per dire, "minori" - con le terribili esplosioni di Piazza della Loggia e del treno Italicus"); inoltre lo stesso Zani ha ammesso di avere detenuto cospicui quantitativi di esplosivo ("Di esplosivo io ne ho avuto anche più dei 3 Kg. di Casciago": così si è espresso dinanzi alla Corte d'Assise di Brescia; vedi l'acquisito verbale di dibattimento) ed altresì di avere "avuto a che fare con qualche attentato dimostrativo" e di "avere battuto a macchina dei volantini di rivendicazione" (con la macchina da scrivere della Libreria Martello, come prima si accennava: v. interrogatorio 20.2.1986 in Fald. "D/1");

2) "l'altrettanto pacifico inserimento dello Zani - con posizione di vertice - nel gruppo denominato "Ordine Nero" (v. la più volte

citata sent. 14-3-84 Corte Ass. App. Bologna), formazione attiva unicamente sul piano degli attentati dinamitardi (cui), ora ammessi, almeno parzialmente, dallo stesso Zani) ripetuti, coordinati e multipli (le "tripleste") - taluni qualificati come strage comune (ovviamente solo "dimostrativa") - destinati ad alimentare campagne di disordine e terrore diffusi, in vista evidentemente - di eventi di maggiore "incidenta" ed in una fase estremamente delicata della storia nazionale (quale fu appunto quella della primavera-estate del 1974), come sopra si è rammentato e come ha riconosciuto espressamente lo stesso Zani, parlando di "una lotta fra centri di potere" nella quale l'estrema destra si era lasciata coinvolgere "col miraggio del colpo di stato risentore" v. Fald. "D/1", f.301 retro); in ordine all'attivismo e al ruolo di spicco dello Zani all'interno della menzionata compagine eversivo-terroristica, val la pena rimarcare il suo rapporto con il "pari grado" Esposti, rapporto che egli, Zani, ha tentato pressochè di negare, dicendo di avere visto il predetto solo due volte in tutta la sua vita (Fald. "D/1", f.302), e che invece dalla più che attendibile testimonianza Soidi (Fald. "D/2", f.1251) risulta essere stato intenso e essere stato mantenuto costantemente, per telefono, durante le "sortite" dell'Esposti presso la "filiale" ascolana del gruppo;

3) il forte "interesse nutrito per la vicenda processuale di allora del Ferri - riconosciuto da un sacerdote come persona presente a Brescia in ora e luogo prossimi a quelli dell'attentato - reso evidente dall'appunto rinvenuto in possesso

dello Zani all'atto dell'arresto il 27.10.1974 in Casciago (Varese), con l'annotazione del nome del predetto religioso (per come - erroneamente - lo aveva divulgato la stampa); circostanza che non può non legarsi ed anzi - tanto più di fronte alle dichiarazioni dello stesso Zani circa sue intenzioni di impartire una "lezione" al teste - coincidere con l'iniziativa effettivamente presa da alcuni che, dopo la ricognizione di persona cui era stato chiamato il sacerdote nel settembre (e tradottasi in un nuovo riconoscimento del Ferri: membro attivo anche costui - è bene rammentarlo - della summenzionata aggregazione terroristica, come incontrovertibilmente accertato con sent. citata della Corte Ass. App. di Bologna, passata in giudicato), si erano prodotti in una sorta di spedizione notturna diretta ad intimorire il testimone chiaramente al fine di farlo ritrattare (può invero dirsi provata la partecipazione dello Zani - ostinatamente e significativamente negativo sul punto - a detta spedizione notturna, ~~ovvero si consideri che - riguarda caso -~~ chi venne a Brescia quella notte seguì proprio l'errata indicazione giornalistica annotata sul foglietto sequestrato all'imputato a Casciago; vedi, al riguardo, le deposizioni del teste Gasparotti)";

4) "l'indicazione delle stragi (come già si è visto sopra) quali strumenti 'normali' di lotta politica per la destra radicale; indicazione del resto storicamente e giudiziariamente riscontrata (basti ricordare, ancora una volta: Peteano, Ordine Nuovo Veneto; l'attentato del 7.4.73 sul treno Torino-Roma, Ordine Nuovo, gruppo "La Fenice"; la strage di Via Fatebenefratelli in Milano; ad opera di Gianfranco Bertoli, uomo legato alla c.d. "Rosa dei

"Venti" e, sembrerebbe, a "Gladio"; le stragi - senza vittime - di Silvi Marina del 29.1.74, di Vaiano del 21.4.74, di Lecce - Federazione del P.S.I. - in data 23.4.74, e di Bologna - Chiari e Forti - in data 10.5.74; gli attentati ferroviari di fine '74/inizi '75 - qualificati come strage - per i quali hanno riportato condanna, a 20 e a 17 anni, Mario Tuti e Luciano Franci; la mancata strage all'Arena di Verona); indicazione anche, che rivela strane assonanze con i discorsi fatti dallo stesso Zani (v. il citato interr. 20.2.1986) circa "il cordone ombelicale che ... aveva saldato certe aree di estrema destra ad apparati e settori dello Stato, in una chiave di strumentalizzazione da parte di questi nei confronti di quelle aree ...." (ripetesi la citazione) col miraggio del colpo di stato risanatore" (affermazioni queste - come può notarsi - molto simili a quelle del Vinciguerra; si vedano pure quelle di Sergio Calore); e circa certa logica spontaneista della "base neofascista milanese", insofferente della linea politica espressa dalla dirigenza missina locale e affascinata dal "mitico ambiente di Ordine Nuovo" (lo Zani ha parlato anche di una propria personale collocazione in un'"ottica brigatista")";

5) "da ultimo, la sia pur relativa familiarità con l'ambiente bresciano (Zani ha ammesso di avere conosciuto Agnellini Roberto, che avrebbe visto un paio di volte "in tutto a Milano in quanto amico di D'Intino": trattasi di altro noto dinamitardo, condannato insieme al predetto D'Intino e ad altri, per l'attentato alla Federazione Provinciale Socialista di Brescia del 4.2.73. Zani ha anche ammesso di essere venuto in questa

città "un paio di volte", ma solo per far visita ad una ragazza bresciana, tale Fadini Donatella, della quale si era invaghito: naturalmente non si trattava di una ragazza qualsiasi ma della sorella di due neofascisti - Fadini Danilo e Adalberto - anch'essi condannati per il citato attentato del 4.2.73. Inoltre non può non richiamarsi - sotto il profilo qui considerato - quanto sopra si è precisato in ordine alla spedizione notturna posta in essere nei confronti del sacerdote bresciano che si era permesso di riconoscere Ferri Cesare"; come pure è da richiamare quanto riferito dal teste Mauro Ansaldi (Fald. "D/2", Vol.VI; ff.1103-1107) in ordine a confidenze fattegli dallo Zani sui rapporti del suo gruppo dell'epoca (Ordine Nero) ed un gruppo bresciano, del quale facevano parte Silvio e Nando Ferrari (quest'ultimo - come è noto - assolto per insufficienza di prove nel giudizio di appello per la strage celebrato a Venezia in sede di rinvio; decisione poi confermata in Cassazione).

E non sarà - infine - un caso che proprio in Zani Fabrizio sia venuta ad identificarsi la misteriosa fonte da cui Vinciguerra apprese la notizia dell'esistenza di una sorta di confessione scritta degli autori della strage di Brescia, ottenuta da un autorevole e egualmente misterioso personaggio che si è scoperto essere Mario Tuti (in proposito si è già detto quanto basta alle pagg.38-40 e non è ora il caso di ripetersi).

Detto tutto ciò, deve però anche serenamente riconoscersi che il quadro degli elementi raccolti a carico dello Zani - pur apprezzabili singolarmente e, soprattutto, nel loro insieme - non riesce ad attingere un grado di sufficienza probatoria tale da legittimare la previsione di una positiva verifica dibattimentale

delle ipotesi accusatorie (giusta il disposto dell'art.234 D.Lgs. 271/87).

Conseguentemente, allo stato degli atti, lo Zani non può che essere prosciolto dalle imputazioni iscrittegli (casi A-B-C) con la formula (imposta dall'art.234 D.Lgs. cit.) "per non avere commesso il fatto".

17. Caso D): MACCHI Marilisa.

Viene ora in considerazione il personaggio Macchi Marilisa, "uno dei più tormentati e complessi del processo", secondo la testuale definizione della sentenza 23.5.87. Alla quale sentenza (a) di 1A di questa introduttiva citazione) deva farsi ancora una volta ~~inopportuno richiamo (ed esattamente alle pagine - dalla 145 alla 150 - che essa dedica al ruolo e contorto personaggio femminile in questione).~~

Non possono invero non condividersi tutte le attente, scrupolose, puntuali e precise osservazioni e valutazioni svolte in sentenza sui vari snodi e cruciali passaggi del capitolo Marilisa Macchi; come pure non possono non condividersi le conclusioni ivi attinte, e che sono state nel senso della piena credibilità delle fonti Danieleotti e Fisanotti (che in assoluta autonomia e con cadenze, tempi ed accenti affatto diversi ebbero a disvelare quel capitolo, giungendo peraltro al medesimo approdo: l'angosciata, ulcerata, confidenza della Macchi in ordine alla sua venuta a Brescia in automobile da Milano il giorno della strage. Sul punto, è nuovamente da rimarcare il "mirabile e straordinario" - sono parole della sentenza, pag.177 - riscontro venuto dalla stessa Macchi quando, nel corso dell'interrogatorio 5.10.1985,

anticipando qualsiasi contestazione da parte degli inquirenti, con "divinatoria" immaginazione mise in bocca ai suoi accusatori, o meglio in quel momento, sbagliando clamorosamente, unicamente al Danieletti - che, invece, processualmente ancora non esisteva e solo l'8 novembre successivo giungerà ad affrontare l'argomento - esattamente ciò che essi avevano già - Fisanotti - o avrebbero poi - Danieletti - detto), e nel senso altresì della rovinosa smentita della significativamente tardiva, quanto disperata e goffa tesi difensiva della Macchi circa la collocazione temporale della sua conoscenza con il Ferri (in proposito, non può non cogliersi quella che, se si vuole, è una mera sfumatura, ma a suo modo assai "espressiva": il tono, quasi d'orgoglio e di sfida, con cui la Macchi, sempre nell'interrogatorio 5.10.85, "urla" che il suo nome "non è mai venuto fuori").

V'è poi da considerare che, nel prosieguo dell'indagine: 1) le fonti d'accusa (Danieletti e Fisanotti) hanno reiteratamente tenute ferme le loro versioni; 2) quella tardiva tesi difensiva è andata incontro, talora, ad ulteriori smentite, tal'altra, a mancate conferme: si vedano, per un verso, le dichiarazioni rese (ex art.348 bis c.p.p.) da Radice G.Luigi (ff.1003 e 1003 retro, Fald. "D/3", Vol.VIII), e, per l'altro, la testimonianza dell'amica Cappellini Bibiana (ff.1273-1274, idem, Vol.IX).

E per parte sua la Macchi non ha mancato di porre nuovamente in luce il suo carattere di personaggio davvero sorprendente: ferocemente e disperatamente contrapposta al Fisanotti dall'ottobre 1985 (v. il più che eloquente ed efficace confronto tra i due in data 7.10.1985), ella (rimasta "vedova" di Pierangelo Segat, morto a Milano nel febbraio '91, nel corso di

una rapina), nella primavera-estate successiva scattò ed anzi rilanciò (v. i telegrammi a ff.1019, Fald. "D/3", Vol.VIII) una ricerca di contatti con il suo primo accusatore, senza manifestare il benché minimo risentimento e soprattutto senza nemmeno lontanamente sfiorare il tasto dolente della progressa, ferrea contrapposizione e delle ragioni che ebbero a determinarla (v. testis. Fisanotti, ff.1017-1018, idem). Ed analogo, incredibile, comportamento parrebbe avere tenuto nel corso degli ulteriori approcci e contatti intervenuti col Fisanotti nell'autunno del 1992, nel contesto dell'iniziativa - poi, purtroppo, bruscamente interrottasi per la sopravvenuta, forzosa "indisponibilità" dell'"agente provocatore" - volte a candidare (e a registrare con apposite apparecchiature) nuove confidenze o ulteriori conferme di quelle vecchie.

Nè - da ultimo - può dirsi, assodato che, il mattino del 28.5.1974 la Macchi (come assume), si trovasse a Milano, presso l'Istituto Scolastico "Santa Gemma" (ove era iscritta e frequentava l'ultimo anno di ragioneria), anziché a Brescia: solo dal registro di classe (omai andato al macero dangi: v. Fald. "B", f.1651) sarebbe potuta venire una risposta appagante e risolutiva sul punto, e non già da un inaffidabile diario personale (in Fald. "B", Vol.XXVIII, ff.4485 e ss.).

V'è tuttavia da riconoscere che - anche per la Macchi - gli elementi di prova (pur di una certa consistenza nel loro insieme) restano - allo stato - al di quà della soglia della sufficienza (intesa - ex art.256 D.Lgs. 271/89 - come idoneità a supportare validamente l'accusa in sede dibattimentale): tanto più che le

stesse fonti d'accusa (i biechi Danieletti e Fisanotti che, a suo dire, con le loro velenose propalazioni ed invenzioni avrebbero messo in atto una diabolica congiura volta a consumare le rispettive vendette "trasversali" nei confronti di Pierangelo Segat) attribuiscono in definitiva all'allora ingenua ragazzina Macchi Marilisa il ruolo e la funzione di mera copertura, del tutto inconsapevole delle reali finalità della "gita" a Brescia del 28.5.1974.

In conclusione, deve quindi pervenirsi - anche per la Macchi - ad un'acquiescenza con la formula "per non avere commesso il fatto".

18. Capo D): BENARDELLI Bruno Luciano.

Sempre nei termini e sul piano di una sostanziale insufficienza di prove viene a collocarsi il discorso riguardante Benardelli Bruno Luciano.

Anche a costui - come a Zani (a Esposti - alla memoria - e a Cauchi) - è stato giudiziariamente ed ormai incontestabilmente attribuito (vedi la ripetutamente citata sent. 14.2.84 Ass. App. Bologna) un ruolo di vertice all'interno del gruppo eversivo "Ordine Nero" (che, sotto le proprie insegne, aveva raccolto elementi che in precedenza avevano militato o ancora ufficialmente militavano sotto altre sigle: Ordine Nuovo, Avanguardia Nazionale, la sempre clandestina formazione delle S.A.M., che sappiamo essere stata una creatura dell'infaticabile Esposti); gruppo eversivo che - come già si è detto - si diede un'unica ragion d'essere: quella di perpetrare attentati con impiego di esplosivi; e che tale "nobile" scopo sociale tradusse realmente in atto, anche con micidiali esplosioni aventi i

caratteri della strage. Ma va dimenticato che la figura del Benardelli affiora - "ad un livello di responsabilità analogo a quello dell'Esposti, dei Bellano e del Roggion" - nel discorso fatto da Vicini Valerio (v. ad es. Fald. "D/2", Vol. VI, p. 1137) sulla cellula ascolana capeggiata da Gianni Nardi, sui legami organici di questa con la "casa madre" milanese, e sui progetti specificamente stragisti di tale complessiva aggregazione terroristica.

E, come Zani ed Esposti, così anche il Benardelli si era costituita (a Rocca San Giovanni, come già si è visto più volte) la sua brava dotazione di (assolutamente analogo) esplosivo (Kg. 39 di ANFO) e di detonatori elettrici (identici - anche nella ~~marca~~ - a quelli rinvenuti a Pian di Rascino). Si è visto esser stato proprio lui, del resto, a procurare all'Esposti (poco prima del trasferimento del gruppo terroristico da Roiano di Campi a Pian del Rascino) i 50 Kg. di ANFO poi rinvenuti in tale ultima località (unitamente ad una quindicina di chili di gelignite S.A. identica a quella dell'attentato di Silvi Marina).

E il processo reca e offre tracce più che apprezzabili di altre consegne di esplosivi da parte del Benardelli: quelle al suo grande amico Ferri Cesare, descritte e riferite anch'esse (come quelle all'Esposti) dai Danieletti. Trattasi dell'episodio del rischiosissimo viaggio in treno (dall'Abruzzo a Milano con una valigetta piena di esplosivo), che il Danieletti sostiene essere stato oggetto di una delle varie confidenze fattegli in carcere dal Ferri e che ben si concilia (in difetto di accettabili e decenti spiegazioni alternative) con la non contestata e

documentalmente provata presenza in Ortona (località a pochissimi chilometri da Lanciano e Rocca S. Giovanni) del Ferri dal 20 al 22.3.1974 (date dell'ampio soggiorno presso il Motel "Del Volante", noto per la sua "tranquillità").

E trattasi altresì dell'episodio - "verosimilmente distinto" dal precedente (come giustamente si osserva a pag 254 della sent. 23.5.87) - del cadaverico pallore che, secondo il racconto del Danieletti colse Ciccone Guido nel carcere di Rieti allorchè, terminato il periodo di isolamento, fu possibile leggere i giornali (ivi compresi quelli del periodo di isolamento, procurati dalla sorella del Vivirito) e si venne così a sapere dell'implicazione di Ferri Cesare nelle indagini sulla strage di Brescia: Ciccone sbiancò perchè espressamente associò la cosa a una consegna di esplosivo al Ferri da parte del Benardelli, avvenuta poco prima dell'eccidio di Piazza della Loggia, e disse di nutrire perciò il fortissimo timore che si potesse in qualche modo risalire al Benardelli ed anche a lui.

Al riguardo non è certo superfluo rammentare che all'udienza 16.3.87 del dibattimento Ferri (v. Fald. "D/3", Vol.IV, ff.595-599), il Ciccone (abbandonando la rigida negativa assunta in istruttoria) non ha trovato di meglio da dire che, avendo egli la barba, il Danieletti non avrebbe potuto vederlo (sic!!!) "sbiancare" e che comunque non gli "risulta di avere detto quella frase dopo avere letto della strage di Brescia e di Ferri" (argomenti che, dunque, non gli erano affatto sfuggiti nella lettura dei giornali di quel periodo). Come pure non è superfluo riportare testualmente (per la loro efficacia espressiva) i seguenti passi del confronto Danieletti-D'Intino in data 23.10.86

dimenni al S.I. ed al P.M. di Firenze. sfortunatamente ed inopportunitamente interrotto sul via bella (v. Fald. "D/T", Vol. II, 44.210-211):

- Danieletti: "Nel '74 Alessandro, senti, noi siamo venuti a conoscenza con una certa, direi, sicurezza del fatto. Tu non puoi non rammentare anche se è successo molto tempo fa, anche se io l'avevo un po' obliato questo fatto perché è passato molto tempo. Non puoi non rammentare la questione di Ciccone, perché eri presente ...".

- D'Intino: "Ciccone? quale questione di Ciccone? ...";

- Danieletti: "La questione di Ciccone quando noi eravamo in cella in quattro: io, te, Vivirito e Ciccone";

- D'Intino: "Sì";

- Danieletti: "E quando Ciccone sbiancò perché, vedendo la foto di Cesare, ti ricordi questo?";

- D'Intino: "Sì";

- Danieletti: "Ti ricordi questo particolare? Esatto?";

- D'Intino: "Vedendo la foto di Cesare?";

- Danieletti: "Ricordi che sbiancò?";

- D'Intino: "Ma in riferimento al fatto che Cesare aveva fatto la strage?";

- Danieletti: "In riferimento al fatto della strage";

- D'Intino: "Sinceramente io non lo ricordo" (dunque non l'ha escluso).

A questo punto, purtroppo, l'interessantissimo dialogo è stato interrotto.

Non sarà allora un caso che (come ebbe acutamente ad osservare il

P.M. che scrisse i motivi d'appello avverso la sentenza -23.5.87: v. Fald. "N/1", Vol.IV, doc.5, pag.37), "con riferimento appunto alla strage di Brescia, proprio Benardelli, in una intervista al settimanale "L'Europeo" pubblicata nell'ottobre '74 (D/2, All.I, 226 ss.: l'attribuzione è definitivamente accertata dalla sentenza della Corte d'Assise d'Appello di Bologna 14.2.84 in "N/1", Vol.IV, doc.2, e comunque certa in base alla dichiarata paternità di quella del luglio precedente, affatto consonante) abbia potuto affermare: "la strage di Brescia potremmo averla fatta noi (dei gruppi per l'Ordine Nero) da un punto di vista teorico perchè era una azione militare; insomma, dico, ammazzare dieci comunisti, i comunisti hanno ammazzato decine di camerati, amen. Niente di male", dove il condizionale e la sfumatura "ottica" erano evidentemenet d'obbligo".

Quello stesso Benardelli che (lo si è visto) il 16.6.74 (immediatamente prima di darsi alla fuga) in quel colloquio riservato col Cap. D'Ovidio del S.I.D. ebbe a dire che il gruppo Esposti si era andato ad acquattare sui monti del reatino in attesa di scendere in campo aperto (al pari di altri gruppi consimili) sull'onda di una "azione dimostrativa" che doveva essere attuata in alta Italia e che doveva fungere da "detonatore" di dinamiche insurrezionali e golpiste.

E in alta Italia - appunto - alle 10,12 del 28.5.74 esplose un certo cestino metallico porta-rifuti nei pressi del quale, pochi minuti prima della deflagrazione, era transitato un giovane, che aveva attirato l'attenzione di una signora, la teste Scremin Ennia (Fald. "D/2", f.865), pronunciando - rivolto ad altro giovane che gli era fianco - la frase "Hai pronta la bomba?": la

teste (che solo a tragedia avvenuta si rese conto del peso di quelle parole) sostiene di essersi ben fissata nella memoria le fattezze di quel giovane e ha ravvisato una certa rassomiglianza - guarda caso - tra il medesimo e le immagini di Luciano Benardelli di cui alle fotografie pubblicate su "L'Europeo" dell'11.7.74 da lei esaminate con attenzione in sede di testimonianza (si ricordi che Ermanno Buzzi in uno dei due dattiloscritti a firma apocriфа Falsaci Angelo - prove documentali del suo agitarsi in un momento in cui ancora non è stata depositata la requisitoria dell'istruttoria Donati e dunque il futuro per lui si mantiene fosco - sostiene che la bomba era "stata messa nella spazzatura da uno di Milano e da uno di Lanciano": v. Fald. "D", I).

Del resto, non pare proprio vi sia prova che il Benardelli quel giorno fosse a Lanciano o a Rocca S. Giovanni: il dentista presso il quale all'epoca lavorava come odontotecnico, il Dr. Francesco D'Agostino (v. la relativa testim. in Fald. "D/2") non ha potuto attestare con certezza la circostanza; e di contro, l'amico e coimputato Ciccone (v. Fald. "D/1", f. 291) ha dichiarato che spesso e volentieri il Benardelli spariva dalla circolazione, anche trascurando impegni ed appuntamenti di lavoro, come a lui - Ciccone - era personalmente capitato di verificare ("...fui in cura da lui per risistemarmi la bocca e rammento che qualche volta successe che io mi ero presentato come da appuntamenti presi ed egli non ci fosse").

E' però innegabile - d'altro canto - che tutti questi elementi (taluni dei quali meramente suggestivi) non consentono un inoltro

degli atti alla fase del giudizio e dunque, impongono di emettere, allo stato, pronunzia di proscioglimento per non aver commesso il fatto pure nei confronti di Benardelli Bruno Luciano.

19. Capo D): ROGNONI Giancarlo e BALLAN Marco.

Ancora più sfumate appaiono, sul piano probatorio, le posizioni di Rognoni Giancarlo e di Ballan Marco.

Rognoni (lo si è visto) è stato il leader del gruppo ordinovista "La Fenice", responsabile per sua stessa ammissione ("Fu una decisione presa nell'ambito della Fenice": Fald. "D/3", f.566) dell'attentato (qualificato come strage) del 7.4.73 al treno Torino-Roma: leader e massimo responsabile dunque di un gruppo di "stragisti" (se quell'ordigno fosse esploso - come programmato - sotto una delle gallerie del tratto ligure del percorso del treno, si sarebbe verificata una strage immane, come precisato a chiare lettere nella sentenza 25.6.74 della Corte d'Assise di Genova); gruppo cui - fra gli altri - aderirono o attorno al quale gravitarono "personaggi" quali "Battiston" "Pietro" (già menzionato per l'esplosivo trovato il 14.12.73 nel garage "San Remo"), Azzi Nico, ovviamente (l'attentatore del 7.4.73), Marzorati Mauro, De Min Francesco (implicati anch'essi nell'attentato), Di Giovanni Mario (arrestato con Zani a Casciago il 27.10.74 con 3 Kg. di dinamon), Ferri Cesare (quello dell'attentato al P.S.I. di Via Crescenzago del 3.3.73), De Amici Marco e Fagliai Pierluigi (quelli dell'esplosivo di Parma finito chissà dove), Ferrari Silvio (quello dell'"incidente sul lavoro" di Piazza del Mercato).

Si sa che il gruppo si diletta anche di sane attività "ricreative" all'aria aperta e salubre: di campi paramilitari nei

dintorni di Varazze, in Liguria, con lanci di bottiglie molotov, hanno parlato Marco De Amici (Fald. "D/3", Vol.I, f.19) e Biagio Titarresi (Fald. "D/3", Vol.IX, f.1175 retro); di marce notturne con tute mimetiche dei CC., nella zona di Varese, ha parlato invece (lo si è già visto) il Vinciguerra.

Fuggito all'estero dopo la mancata strage del 7.4.73 si riparato inizialmente a Lugano ove nel giugno '74 si ritroveranno altri fuggiaschi: Benardelli, Ferri, il "bombardiere nero" Angelo Angeli). Rognoni non perse tuttavia i contatti "con gli amici milanesi" (sono parole sue: v. Fald. "D/3", f.357): "amici milanesi" che nel frattempo non avevano certo perso il vizio di trastullarsi con gli esplosivi (v. ancora, ad es., l'episodio del garage "San Remo").

La poco onorevole fuga gli guadagnò - nell'ambiente - l'accusa di essersi dato al "nazional-turismo", abbandonando a se stessi i suoi gregari e non reagendo con oschia determinazione alla grave aggressione subita all'epoca dalla moglie, Anna Maria Cavagnoli. Secondo Angelo Izzo, fu proprio per difendersi da tale accusa che il Rognoni - al cospetto di Mario Tuti e Edgardo Bonazzi, con i quali si ritrovò in cella nel carcere di Favignana, una volta estradato dalla Spagna - dichiarò di aver avuto una parte nella strage di Brescia. Parte, non meglio specificata, cui Izzo accenna anche nel resoconto di quanto Gianni Guido ebbe a riferirgli (v. il capitolo sulla mancata rogatoria in Argentina) circa confidenze ricevute dal Suzzi sulla strage di Brescia. Questi, in verità, sono gli unici spunti diretti che il processo ha prodotto (e che tali sono rimasti) in ordine all'ipotesi di

una implicazione del Rognoni nella strage.

Quali elementi di contorno vanno comunque tenuti presenti (oltre alla comprovata "capacità" di concepire ed attuare stragi): 1) i legami organici con l'ambiente ordinovista bresciano (Marcello Mainardi, Beppino Benedetti e gli altri camerati del gruppo "Riscossa" e di quello di Salò) dimostrati anche dalla pubblicazione in parallelo dei medesimi articoli sui due periodici "La Fenice" e "Riscossa" (ad un certo punto - per di più - stampati presso la medesima tipografia di Nave); 2) talune - non propriamente pacifiche e turistiche - trasferte sue e della sua truppa a Brescia (come quella del marzo 1970, conclusasi con l'assalto alla sezione "Ghedda" del P.C.I., in Piazzale Garibaldi: precisi riferimenti a ciò si rinvennero nelle dichiarazioni di Biagio Pitarresi e Gian Luigi Radice, in Fald. "D/3", Vol.IX, f.1175, e Vol.VIII, ff.1000 e ss.); 3) i contatti mantenuti, in particolare con Marco De Amici, dopo il trasferimento di questi - per motivi di studio e di sicurezza - da Milano a Salò (v. teste Iotti Pietro, citato nell'ordinanza-sent. 17.5.77, pag.132, in Fald. "A", All.I) e ancora in atto - in termini assai significativi - nel periodo successivo alla strage di Brescia ("De Amici, mentre io ero in Spagna, si mise in contatto con me telefonicamente e mi annunciò che a distanza di pochi giorni lui e Pagliai sarebbero venuti in Spagna. Uno o due giorni dopo De Amici fu arrestato a San Remo mentre partecipava ad una regata che doveva servirgli per espatriare. Qualche giorno dopo venne in Spagna Pagliai": v. interr. Rognoni al dibattimento Ferri, f.555, Fald. "D/3", Vol.IV); 4) la presenza (già menzionata) del Rognoni nei discorsi di Viccei Valerio sulla cellula ascolana e sui saldi

legami della stessa con i milanesi, ed il riecheggiare del suo nome nello stesso tipo di discorso fatto da Ghiron Gianfranco (Fald. "D/2", All.VI, n. 906 e 911).

Per con tutto ciò, la situazione probatoria resta, ma ciononostante deficitaria ed impone - sempre allo stato, naturalmente - di addivergere ad un proscioglimento per non avere concesso il fatto. E identica soluzione si impone - da ultimo - per Ballan Marco, la cui posizione processuale risulta ancora più "gracile".

Gli unici elementi a suo carico scaturiscono: 1) dall'inserimento del suo nome (operato nemmeno immediatamente) da parte di Sergio Latini (e confermato da Izzo) nel novero di coloro che avrebbero potuto correre rischi in caso di "apertura" del Buzzi nel processo di appello per la strage; 2) dalla presenza del suo nome, accanto a quello del Rognoni, nel racconto - di terza mano - dell'Izzo avente ad oggetto le confidenze fatte a Gianni Guido dal Buzzi in ordine alla strage; 3) ancora, dalla presenza del suo nome - come già si è visto - nei discorsi del Viccei sulla cellula ascolana, la "casa madre milanese" e le quattro stragi progettate per il 1974; 4) dalla circostanza dell'incontro - riferito dal Danieletti e in larga misura ammesso dallo stesso Ballan - avvenuto in Piazzale Lodi a Milano con il gruppo di Pian di Rascino e nell'imminenza della precipitosa fuga del medesimo dal capoluogo lombardo.

Tutto qua.

Cosa poi abbia voluto fare intendere Vinciguerra Vincenzo con il sibillino accenno ad un contatto telefonico che - a suo dire - a poche ore di distanza dalla strage intercorse tra il Ballan e il

vice-questore di Brescia, Dr. Aniello Diamare, deceduto nel 1987 (trattasi di colui che ebbe la brillante idea di far intervenire i pompieri con gli idranti, alle ore 11,45 del 28.5.74), lo potrà dire solo il Vinciguerra medesimo quando finalmente si deciderà a non parlare più per enigmi.

\*\*\*\*\*

P.O.M.

- Visti gli artt.74-299-378 c.p.p. 1930, 254-257 D.Lgs. 28.7.1989 n.271;

- su conformi conclusioni del Pubblico Ministero,

DICHIARA

chiusa la formale istruzione.

DICHIARA

non doversi procedere nei confronti di BALLAN Marco, ROGNONI Giancarlo, BENARDELLI Bruno Luciano, ZANI Fabrizio e MACCHI Marilisa, in ordine ai delitti loro ascritti ai capi A), B), C) e D) dell'epigrafe, per non avere commesso il fatto; e nei confronti di BENARDELLI Bruno Luciano e CICCONE Guido, in ordine al delitto loro ascritto al capo E), concesse a entrambi le circostanze attenuanti generiche e ritenute le stesse equivalenti alle contestate aggravanti, per essersi tale delitto estinto per intervenuta prescrizione.

DECRETA

non doversi promuovere l'azione penale in ordine alla vicenda di cui al fascicolo nr.16 del Faldone "T".

DISPONE

trasmettersi al Sig. Procuratore della Repubblica in sede, per quanto di competenza, tutti gli atti (in copia) relativi alla

mandata rogatoria in Argentina e alla testimonianza di TRAMONTE Maurizio in data 8.3.1993, come da indici allegati (con l'aggiunta - per entrambi i fascicoli così creati - di copia della presente sentenza).

DISPONE

che copia della presente sentenza sia trasmessa - per quanto di utilità e di interesse - al Giudice Istruttore di Milano, Dr. Guido SALVINI (Sez. XX), e al Giudice Istruttore di Bologna, Dr. Leonardo GRASSI.

Brescia, 23 maggio 1993.

IL DIRETTORE DI SEZIONE  
DI CANCELLERIA

*Pietro Gallo*

IL GIUDICE ISTRUTTORE

Dr. Gianpaolo ZORZI

*Depositata in Cancelleria*

*il 23.5.1993 =*

*Il Cancelliere*  
*Gallo*